



BIB
VII. E

RACCOLTA
VILLAROSA

compt

A

14

NAPOLI

26.03

1843

598406

Don. M. de' Monti. A. H.

DELLE GIOVANILI RIME
DI GHERARDO
DE ANGELIS
PARTE TERZA.

IN BOLOGNA MDCCXXVIII.

Con Licenza de' Superiori.



All' Illustrissimo Signor D. Gian-Filippo Ripa de' Baroni di Pianchetella, e Balba, Gherardo de Angelis salute, e buona ventura.

SE la virtù, e la gloria de' Maggiori vostri, o nobilissimo Giovanetto, render vi possono di molta riverenza degno, e di fama; e se gli antichi benefizj co' quali io vengo in verso di loro, e di Voi forte obbligato, debbonmi ad ogni impresa muovere per farvi onore; quanto più prestamente conviemmi 'mpiegare il mediocre ingegno a dimostrar parte del mio cresciuto ossequio, col dedicarvi il terzo Volumetto delle mie Rime, in veggendovi prima ancora di giugnere al terzo lustro, aver abbracciato con molto studio, e fatica le più belle discipline, che debbono giovare agli Uomini, e dilettere? sicchè Voi possiate in un cerchio de' più onorati Giovani di questa Città risplendere, e farvi anche distinto? E'l maggior piacere ch'io sento nell'animo, quando le spesse fiate movommi a riverire l'onoratissimo Padre vostro nelle sue Case, si è lo ammirar Voi a differenza degli altri fanciulli, che in giuochi, ed in vani altri divertimenti i loro spiriti esercitano, la maggior parte del giorno spendere a guisa d'un grave Uomo, in leggendo, ed in trascrivendo cose d'utilissima dottrina, onde meraviglia non fia s'in età così acerba, oltre all'erudizione della Greca, Latina, Toscana, Francese, e Tedesca lingua, speditamente v'incamminate a' più severi, e spinosi studj della Filosofia, e delle altre
a 2 buone

buone Arti ; qual pregio , quantunque Voi primieramente lo dobbiate al Cielo , che v' ha fatto uscire in luce con tutte le migliori disposizioni ad apprendere , e ad operare le ottime cose , e poscia a quell' ammirabil' educazione infra del soave , ed auttero , che ricevete dal vostro Padre , e Zii già conti , e celebrati per lo Mondo ; non lascia però questo vostro sì nobil corso d' essere , e di chiamarsi propria laude , e merito vostro particolare . E maggiore d' ogni credenza si è la fermissima opinione , ch'io porto , che Voi dobbiate con l'avanzarvi negli anni , e per la soavità , e perfezion de' costumi , e per l'abbondante letteratura , e per la rara civil sapienza , che molto più importa , a quel grado d'onore appresso il vostro famoso Padre salir prestamente in così spaziosa Città ; onde poco più resti ad esser adeguato il di Voi merito , che sensibilmente assai cresce , e mostrà di agguagliar quello dell' ammirabil Avolo vostro Gian-Filippo , il quale con tutte le sue stupende virtù ha tirato dal Cielo l'abbondanza della benedizione sulla propria Casa , veggendosi in tanti varj , e diversi Stati , perfetti , ed incomparabili tutti riusciti suoi Figli , che unitamente formano infra di loro con sì belle operazioni una grave , e lieta armonia , e rendono agli occhi degli Uomini la vostra Casa nel suo regolamento , e fortuna , come una immagine di ben ordinata , e felice Repubblica . Presentovi dunque con la stessa riverenza , ed amore queste mie carte , con cui già le altre mie , volgon due anni , all' Illustris-

fimo Sig. Barone Genitor vostro presentai, del quale, ed egli altri preclari Fratelli suoi non farò qui distinta, e convenevol menzione, siccome ho fatto in prosa, ed in rima soventi volte; perche oltre l'esser omai ciò superfluo, stimarieno gli Uomini di molt' offesa per me la verace modestia loro, essendomi io fin dalla più tenera età stato solito in ogni tempo trattarvi con tanta confidenza, e dimessichezza; e Voi ricevetele con la medesima cortesia, con la quale siete solito leggere, e domandare altri miei piccioli componimenti, seguendo lo gentil costume dell'orrevolissimo signor mio D. Tommaso, c' ha valore, e potestà di correggerli veramente; al quale Voi sopra gli altri non meno degni Zii vostri, siete obbligato di tanta disciplina, e specialmente della civile, e morale, che con profitto maggiore da' saggi versi degli ottimi Poeti, come saper dovete, dilettevolmente s'apprende, e ritiene. E resto baciandovi la fronte, alla buona vostra grazia raccomandandomi. Da Evoli il dì 5. Dicembre 1727.

Dele

Della ornatissima, e gentilissima Signora

D. Luisa Vico all' Autore.

QUELLE, che 'l Ciel vi detta elette Rime
Asperle di gentil maschia vaghezza,
L' alma m' ingombran non ben' anche avvezza
L' altrui stile ad udir chiaro, e sublime.

E qual villan, che le prim' orme imprime
Fuor de l' usata sua romita asprezza
Muto ei rimansi; e guata, ove a l' altezza
Si volga di Città regali e prime.

Tal' io poichè l' attonite mie ciglia
Rivolt' ebbi a le vostre altere carte,
Mal formo questi primi inculti carmi.

Laudate dunque lor, che in bronzi, e 'n marmi
Vivon, **GHERARDO**, o per ingegno, ed arte,
Non me di chiaro Padre oscura figlia.

Del Signor D. Matteo Vitale.

GHERARDO è ver, che un gran vigor restringa
Ne l' alma il Creator mentre l' infonde
A l' uom; ma quella poi bevendo a l' onde
Di Lete nel calare, obbligo lusinga.

Onde qual tarda, e rozza man, che pinga
Quel, che non seppe mai, l' opra confonde?
E quasi augel, ch' avvien nell' acqua affonde
Le piume, e invano al Ciel poi l' ali spinga,
Tale a lodarvi, e a contemplar divegno;
Ne l' atto debil man, mente caduca,
Che 'ndarno erge lo stil, le penne scuote.

Per Voi, del gran Fattore illustre, e degno
Eiemplo e' tia, ch' Apollo in me produca
Quanto mai Musa in nobil alma or puote.

Del

Del Signor D. Orazio Pacifico.

TRASSEMI Apollo in parte, ove più inonda
Bicorne monte d'Elicona il rio,
E pien di dolce ardir di bel disio.
Garzon mostrommi, che beveane l'onda.
Questi, mi disse, in cui l'idea profonda
Mio spirto avviva, e amico lume invio,
GHERARDO egli è, che vincer può l'oblio,
E miere a larga man mia sacra fronda.
Ei nel Coro degli ANGELI sì apprese
Vera vertude, e a voi l'apre, e rischiara,
Che di palma Idumea fatto si è degno.
Tal narrò meraviglie, e l'alto ingegno
Innaffiò con quell'acque, e a grandi imprese
Spignelo ad onta ancor di forte avara.

Del Sig. D. Giambatista Sanseverino.

Patrizio Catanzarese de' Baroni di Marcellinare.

TRA di quai Cigni, e in qual Monte più chiaro
Di Pindo istesso i be' canti apparasti
Dolci, e pur gravi, e i carmi eletti, e casti,
Che sovra 'l vulgo, anzi su 'l Ciel ti alzarò?
O di Talia, o del Mondo eccelso, e raro
Prégio, che a sommo eterno onor poggiasti
Per sentier nuovi, e spazio ampio lasciasti
Addietro Quei, che l'età prische ornaro
Che altrui moti, e pensieri, e legghi, e sciogli,
Di duolo or l'Alme, or di letizia colmi,
Fermando al mezzo i duò contrarj affetti,
Sveller da lor radice, e Quercie, ed Olmi,
E rupi, e sassi trar d'Alpi, e da Scogli,
O fur menzogne, o assai più bassi effetti.

D.

Del Sig. D. Matteo Testa sopra il IV. libro dell' Autore.

CHIARO Spirto divin, che fiamma viva

Di gloria spiri, onde i be' cuori accendi,

E sovra il Fato il gran tuo corso estendi,

L' onde schivando de la mortal riva.

Con l' alto stil, che sonar pria s' udiva

A' più gran Toschi i primi onor contendi,

E ancor di Morte domator ti rendi,

Se Altrui, ch' è terra il tuo pio canto avviva.

Non vide Mantoa, o Smirne il suo Poeta

In tanta maestate ne' verdi anni,

Ch' omai tu vinci, al Mondo unico essemplio.

T' innalzi Italia, e marmi, e Statue, e Tempio,

Sol per sua pompa: che a l' eterna meta

D' onor se' giunto con tuoi proprj vanni.

*Del Signor D. Gaetano Maria Brancone Segretario
dell' Eccelsa Città di Napoli.*

DI nobil fiamma, e d' immortal disio

Presto al lume del Ver nudrito il core,

Vivi in te stesso, e pien d' almo furore

Alzi tua mente al Magno Eterno Dio.

Tal che ne' tuoi pensier, GHERARDO mio,

In sul felice ancor tenero fiore

Loco non ha di vil caduco onore

Lusinga insulsa, o fral' oggetto, e rio.

Sì dentro al cuor d' amica invidia stretto

L' inclito Nome tuo risuona ognora,

Ch' io dico in me; com' e' pur destro imprime

Del Sacro Monte in su l' eccelse cime

Degni vestigj? ed io sì lento ancora

Tra valli paludose augel negletto?

Del

Del Sig. D. Giuseppe Cimini :

PER formar degno simulacro eletto
Di Voi, GHERARDO, al bel nobil lavoro
L'alme Dive del dotto Aonio Coro
Tutte intese, esprimean l'alto concetto :
Chi di lucido smalto il tergo, e'l petto,
E chi 'l manto guernia di gemme, e d'oro,
E chi le tempie d'immortale alloro :
Ma egual pur non sembrava al gran subbietto .
Ov' è, dicean, suo acceso foco ardente,
Che sfavillando appar dagli occhi fuore,
Com' entro avvampi di faver profondo ?
Sua immago allor mostrò viva, e splendente
Febo nell' opre sue ; ch' altra migliore
Non puo ritrarsi in Ciel, nè vide il Mondo.

*Del Sig. D. Baldassar Cevallos all' Autore per la sua
Quarta Parte delle Rime sopra la Morte
della Marchesana della Petrella.*

DAPOICHE' n' additar la bella aurora,
E 'l presto Occaso di Colei, che piena
D' alto valore, or sede ha in Ciel serena,
Quante speranze tronca morte a un' ora,
Il saggio antico stil, che il Mondo onora,
Surse d' obbligo profondo, e seco il mena
Rapido fiume d' ingemmata vena,
Che fango, o notte mai non discolora :
Così gli estremi occupa del dolore
Piacer, GHERARDO, e gioja ; e veggiam come
Sempre si mesce amara sorte, e lieta ;
Guatiam' ù poggi, e qual rechi splendore,
Qual dritto avra su l' onorato Nome
Corso di Stella, o volger di Pianeta,

D,

D. TOMMASO ANDREA RIPA

A D. GIANFILIPPO SUO NIPOTE

*per la Dedicazione, che li vien fatta
dal Signor Gerardo de Angelis
della Terza Parte delle
sue Rime.*

PEr l'aspro di virtude erto cammino
Mentre Fanciullo ancor muovi le piante,
E aspiri all' alta meta, ove le sante
Suore han lor poggio, in Templ' ampio, e divino,

Non temer, se mai Mostro, o ghiaccio alpino,
O sterpo, o falso, o larva orrida errante
Ti arresti; anzi via piu dura costante
La guerra di virtù, fatal destino.

Dura; poichè Gerardo al dubbio calle
Fatto tuo duce, in chiare carte imprime
Per te l' esempio, ch' imitar conviene.

Prendilo; attento il leggi; e se non falle
Scorta d' alto Saper; tu al fin le prime
Palm' otterrai, e ciò, ch' è vero Bene.

A

Plus

*Plus facultatis habuit ad dicendum,
quam voluntatis.*

M. T. Cic. de Claris Orat.

*Cum verbis, tum etiam ipso sono qua-
si subrustico persequebatur, atque
imitabatur antiquitatem.*

M. T. Cic. de Claris Orat.

*Il Lirico beve al medesimo fonte, che
l'Epico, e'l Drammatico.*

Vin. Grav. della Rag. Poet.

Vico

*Incomincia la Terza Parte delle
giovanili Rime*

DI GHERARDO DE ANGELIS:

Abbiamo stimato necessario quì ristampare ancora il Primo Capitolo, per continuare la lezione col seguente altro, promesso già nella Parte Seconda.

AL SIGNOR D. FILIPPO DE PIRELLIS

Patrizio d' Ariano.

MENTRE le acerbe mie cure inquiete,
Che fan languirmi de' verdi anni il fiore,
Tutte affondò ben lungo sonno in letè,
Esser pareami a caso uscito fuore.
A mirar d' un ombroso, e folto Bosco,
Gli ermi recessi, e 'l venerando orrore.
Quando per l' aer, che sembrava fosco,
Vidi appressarmi un uom, grave all' aspetto,
Che per vista giammai non lo conosco.
Salutommi, e poi disse: Udito, o letto
Il nome hai tu di VINCENZIO GRAVINA,
Per latino sermon, chiaro, ed eletto?

A 2

O mia

4
O mia scorta, o mia luce alta, e divina;
Gridando, i' allora gli mi strinsi a' piedi;
Chi alla tua Fama non si abbassa, o inchina?
Gran parte del miglior, che tu in me vedi
Da' tuoi scritti immortali aggio apparato,
Che li so a verso, a verso, se me'l chiedi.
E color penso, c' habbian forse errato,
Che le Tragedie tue non mettan sopra
A quanta n' ebbe altr' in Italia dato.
Se non tua gloria obblivion mai copra
Per lungo tempo, o per barbarie nova,
Fa, ch' io perche qui mi apparisti, scopra.
Per questi luoghi, ei disse, non si trova
Chi non v' è spinto da immortal disio
Di mostrar qualche sua onorata prova.
Ben il cocente tuo pensier vid' io
Di scriver cose, e fare; onde il tuo nome
Non si spegna per morte, o per obbligo.
E s' incoroneranno le tue chiome
Nell' età giovanetta; ma piu sempre
Far dei, che al Mondo te si laudi, e nome.
S' Um fosse nato di sì forti tempre,
Che mille anni vivesse ognora intento
A' gravi studj, onde in sudor si stempre;
Non giugnerebbe a quel sommo contento,
Di saper, ch' altro a lui saper non resta,
Onde si fermi riposato, e lento.
So, che questa dottrina hai manifesta,
Perciò a fatica nova ti apparecchia,
E al maggior volo sia l' anima presta.

Strin-

5
Stringiti a virtù, come al favo pecchia,
Tu, c'hai gustato quanto è dolce, e bella,
Per cui l'Uom, come il Sole, non invecchia.
Con lei non puo malignità di Stella,
Nè mondana tempesta; e altri che vuole
Dica; che Fato, e Sorte supera Ella.
Or una grazia avrai, che a pochi suole
Darfi, che arrivi all'alta propia stanza,
Ove la Gloria in se stessa si cole.
Perchè indi quella non volgar speranza,
C'han molti di veder degne in te cose,
Crescasi coll'età tua, che s'avanza.
Ivi mirando tante Alme famose,
Come dell'opre lor godano il frutto,
In pace eterna vive, e luminose;
Piu ti commoverai, brugiando tutto,
A farti luogo in quei nobili seggi,
Passando Lete con piè franco, e asciutto.
Immagina che vuoi, che non pareggi
Nostre grandezze, quai non far si ponno
Per forza d'Imperadori, o di Reggi.
Tu sarai sempre lo mio caro donno,
Io gli risposi; e in tanto alta salita
Del valor tuo quasi mi cingo, e indonno.
Ma non merito io questa infinita
Grazia, ch'ora mi dai, per tua bontade,
Onde abbia l'alma i piu franca, e piu ardita.
Anzi, e' mi disse, questa caritade
Tutti ebber'anco gl'immortali Divi,
E venn'io, per condurti in su le strade.
Men-

Mentr' ei così dicea, dagli occhi rivi
 Mi uscian di pianto, dell'alta allegrezza;
 E non so come non isvenni quivi.
 Per le vene correa presta dolcezza;
 Ed io tutto era una fornace ardente,
 Di veder certo non vista bellezza.
 E a lui rivolto, dissi umilmente:
 Pin ti debbo io, che non al Mantovano
 Quagli, ch'è scorse per la inferna gente:
 E così ci nnostrammo a mano, a mano,
 Per entro il Bosco, infin che apìe d'un monte
 Giunfimo, per altezza assai lontano.
 Quando alzai su, per mirarlo io, la fronte,
 Gli occhi miei non giugnevano alla cima,
 Tanto par, c'alto insin al Ciel sormonte,
 Lo Duca mio, non temer, disse prima:
 Tu sembrar te'l farai corto, e soave;
 Acquistando oggi al valor tuo pin stima;
 Per la montagna erravan fere brave,
 Tutte in sembianza orribili, aspre, e crude,
 Che s'avean ivi ancor fatto lor cave.
 Quando mi vider, d'ogni pietà ignudo
 Corsero due, come a divorarmi.
 Or qui provar deurai la tua virtude;
 Soggiunse lo mio Duca; e giusto parmi,
 C'abbi a dar loro, come Ercol, la morte,
 Altrimenti fia griève il seguirarmi.
 Io confidato in lui, m'avventai forte.
 Subito ad una con animo altero,
 E l'affogar mie braccia al collo attorce.
 Viva;

*Vivi , viva ; diss' ei , l' alto Guerrero ;
 Ond' io ripresi ardir maggiore , e forze ,
 E l' altra uccisi non men franco , e fero .
 Non credea , ch' entro le mie nferme scorze
 Valor si ritrovasse , c' habbia palma
 Di quel furor , cui par , che nulla ammorze .
 Presso noi era una sublime Palma ,
 Di cui tolse un bel ramo il gran Maestro ,
 E in man me 'l pose , e gridò : Felice Alma ;
 Nulla ti sia piu duro il monte , e alpestro ,
 Vinti omai sì possenti aspri nemici ,
 Nè graverà sì 'l tuo pondo terrestre .
 Quando sù giunto nelle alte pendici ,
 Di tal vittoria il maggior plauso udrai ,
 Per le bocche di quelle Alme felici .
 Oggi di tue passion trionfato hai ,
 Che presto abbatton l' uman dubbio core ,
 Onde sì rade orme per quì vedrai .
 Lieto io mi volsi , e dissi : O magno Autore ,
 Perchè sol due di tanti orrendi mostri
 Vennero a contrastar col mio valore ?
 E perchè non ha quel vigor , che mostri
 Ciascuna haver nell' apparenza strana ,
 Morta restando dagli ajuti nostri ?
 Rispose : nè dell' erta via lontana
 Perdere un passo il ragionar facea ,
 Rendendola anzi assai soave , e piana :
 Di tante passion , che fanno rea ,
 E conturbata sì la mortal gente ,
 Ben sai tu stesso , qual piu in te potè :*

Ma

Ma la vittoria s' ebbe facilmente,
 Perchè al principio usasti il tuo coraggio;
 La forza lor col tempo è più possente.
 Senza che d' altro si spiegasse il Saggio,
 Intesi il gran mistero, e' l' buon consiglio,
 Rischiando la mente occulto raggio.
 Seguì to poscia: Or vedi amato Figlio,
 Quanto più dolce alcun premio ne sembra,
 S' ivi andammo per mezzo a gran periglio.
 Quanto è soave quando ci rimembra,
 Che per seguir l' alte orme di virtude
 Soferfer tanto le mortali membra!
 Ma dissi: Io benchè mi affatichi, e sude
 Per Gloria, van tra se ridendo ancora
 Di me, le genti del buon lume nude.
 Accusano la mia dolce dimora;
 Ecco, dicendo, il vano, e losco ingegno,
 Che misero ne l' ombre avvien, che mora.
 Ahi quante volte il lusinghiero, indegno
 Uso del vulgo ebbe a menarmi seco,
 Per farmi di quei falsi onori degno.
 Rispose: Credi, che latin sia, o greco
 Filosofo, o tra voi Uomo altro illustre,
 Che non abbia a parlar così oggi teco?
 Gracchi il vulgo nel suo limo palustre,
 Che sopra noi non ha potenza alcuna,
 Benchè noi vani, ed ei chiamisi' ndustre.
 Per lui non luce mai Sole, nè Luna,
 E abbagliarci si crede coll' argento,
 E con quella, che noma egli Fortuna.

Ma

*Ma il suo cuor se tu aprissi, ira, e tormento,
Sospetti, ambasce il premon notte, e giorno,
E pur chiama il cuor nostro a' summi intento.*

*Io gir potuto avrei superbo, e adorno
Di fiammeggiante porpora Romana,
Gravato, e cinto di ricco auro intorno.*

*Ma per seguir la nostra via soprana,
Umil vissi d' onor, che'l Mondo apprezza
Vieppiu della Eliconia Fontana.*

*Abbi tu dunque pronta l' alma, e avvezza
A soffrir questi intoppi sì frequenti,
Pago dell' alma interna tua ricchezza.*

*Nè creder, c' Uom, fuor di virtù, contenti
Tragga i suoi dì, per quel, che sempre acquisti,
Benchè oro a lui menassero i torrenti.*

*Io, ch' ebbi i suoi dolci costumi visti,
Aprirli volli un mio grave timore,
Che con vergogna sì m' adombri, e attristi.*

*Quantunque veggia, io dissi, aperto il core,
Ch' è dopo morte più la'nvidia doma,
Somm' ho del morir pena aspra, e terrore.*

*E'l dolce, c' ho in udir, se Spagna, e Roma
Parlin di me, da questo affanno è vinto,
Benchè atro carcer sia la mortal soma.*

*Parlo con viso ei di foco dipinto:
Alla turba de' sciocchi solo piace
Questo pericoloso labirinto.*

*C' hai da lasciar nel Mondo, che ti spiace?
Pens' all' Essere Eterno, ed Infinito,
Pens' a cangiar la guerra con la pace.*

B

Ad

Ad accettar non ebbi io tal partito?

E tanti Savj, che furo, e saranno,

De le basse tempeste giunti al lito?

Perch' ella è certa del futuro danno,

L' iniqua gente l' ultima ora teme,

Non quei, che in braccio alla virtù si stanno.

Ma sappi, che al fin giunto all' ore estreme

Del tuo cammin, per la necessitate,

Andrà mancando il timor, che ti preme.

Quante ire di Fortuna, o infirmitate

Soffristi tu con pazienza molta,

Che in altri son pria con terror mirate?

E se non suol mentire alcuna volta

L' esterno segno, per quel ch' io conosco,

Tua brieve tela al subbio quasi è involta.

E per lo Mondo nubiloso, e losco

Spaziando andrai già tu pochi altri lustri,

Finchè lasci 'l terren carcer tuo fosco.

Ma questi giorni tuoi chiari, ed illustri

Resteranno, e da lor tua nobil fama

Prenderà ardir, che'l Mondo corra, e lustri.

A tal novella ebbi io la vista grama

Per breve spazio; e conforto indi presi,

E dissi: Eccomi quando il Ciel mi chiama.

O che in cent' anni, o che in duo lustri, o mesi

Mia vita stenda, il voglio; e solamente

Pietate abbia se mai cieco l' offesi.

N: giovanili error l' accesa mente

S' unqua trascorse, ond' ebbi l' alma rea,

Contrita tutta or se ne affanna, e pente.

Così

Così parlando noi, su mi vedea
 Già del gran monte; e le nubi passaro
 A noi di sotto, e più il cammin sorgea.
 Dolci aure allor a baster cominciaro
 Le piume lente; e non parve più incolto
 Il sentier, ma di bianco marmo, e raro.
 Il buon mio Duca risguardommi in volto,
 Dicendo: Non fermarti assai per tanto,
 Che ancor non vedi un poco quì del molto.
 Scalzati, e scuopri 'l capo, e togli 'l manto;
 Per quì si va con maggior riverenza;
 Che tutto questo loco è sacrosanto.
 O Roma ogni tua prisca alta apparenza,
 Ed ogni tuo trionfo parria gioco
 Al paragon di tal magnificenza.
 Io vidi cose in quel sublime loco
 Sì grandi, e nove, che n'ebbi spavento:
 Quì Calliope, il tuo favor più invoco.
 Fu il nostro alto salir per più di cento
 Scalini di finissimo alabastro,
 Tenuti da Lion d'auro, e d'argento.
 Sembra la bianca via, che in Cielo il Mastro
 Divino fece per gli eterni Divi,
 Che invidia move ad ogni splendido Astro.
 Dolce silenzio, e un orror santo è quivi,
 E un grato misto di celesti odori
 Fe i sensi de' piacer mondani schivi.
 A destra, e a manca di puliti avorj
 Ergeansi simulacri, e intorno dava
 La materia stupor grande, e i lavori.

*Tal meraviglia da noi si passava
 Velocemente, e giunse il sommo fine
 Della scala, che a un largo ampio guidava:
 Il piano suol di preziose, e fine
 Gemme s'era, e di perle, e di smeraldi,
 E d'altre clette pietre, e pellegrine.*
*In mezzo sopra sette di ben saldi
 Diamanti, Colonne, un Tempio s'erge;
 Onde d'entrarv'ebbi i desir miei caldi.*
*Ma disse il Duca: Vedi'n quai s'immerge
 Brevi ombre il Mondo, e come pochi al Cielo
 Drizzan la mente, ove s'affina, e terge.*
*Calai giù gli occhi, e vidi un denso velo,
 Quanto una nuvoletta, che copria
 Tutto ciò, ch'è soggetto a caldo, e a gelo:
 Splendor del Cielo scender' apparia,
 Diviso in raggi, che rare fiato
 Picciola strada pe'l fosco s'apria.*
*E soggiunse: I gran mari, e ogni Cittate;
 Che terminar col Ciel sembrano a vui,
 Come un punto di quì son risguardate.*
*Così dicendo, n'andammo ambidui,
 Senza por mente a quel tesoro immenso
 Splendido, che calcato era da nui.*
*Giunfimo al Tempio, che mi parve acceso
 Di foco, ed era tutto di rubini
 Fiammeggiando di lume puro, e intenso.*
*Sette avea porte di metalli fini,
 Che da lor differraronfi sonanti,
 E noi entrammo riverenti, e chini.*

Le meraviglie, c'han descritto avanti
 Di me, chiari Poeti in le lor carte;
 Oprate a forza di magichi'ncanti,
 Appo queste son ombra; e non ho arte,
 Nè di memoria tal felicitate,
 Di narrar quel ch'io vidi a parte a parte:
 Questo era il Templo de la Veritate.

I I.

CRISTALLI tersi a l'edificio dentro
 Vibrano forte luce immensa intorno,
 Che sembrò quivi sede avesse, e centro:
 Mentre a cercar dal mio Maestro i' torno
 Cose sante spiegate, ecco nol vidi,
 Confuso, e misto in quel divino giorno:
 Sola una voce disse: In cui ti fidi,
 Securo se'; nè temenzia ti preme
 Di non uscirne, e al Mondo farne gridi:
 Or io mi trovo in mia gloria suprema,
 Nè se' pronto a guatarmi; passa ed esci
 Ove non farsi puo tua vista scema.
 Al maggior uopo ver me tu riesci
 Parco i' risposti, e a mie virtudi umane,
 Per farle oppresse, meraviglia cresci.
 E camminando per le soglie piane,
 Fuora mi vidi pria, che io mel pensassi:
 Queste a molti parran novelle strane.

Tosto

*Tosto il mio Duca fu innanzi a' miei passi ,
 E lungamente senza far parola ,
 Calcando giarno i preziosi sassi .*
*Io ruppi il gran silenzio : Or mi consola ,
 Spirito illustre , e sembrami , che omai
 Degn' io non venga di piu alta scola .*
*Rispos' egli : Non vedi tu , nè sai
 Quel , che domandi , anco prigion mortale ,
 Basta , che di piu luce or caldo vai .*
*Terminata la chiostra , ecco si sale
 Per un bel colle di ben forbit' oro ,
 A la stanza de l' Vom , fatto immortale :*
*O sante Muse , a questo alto lavoro
 Pioverete forza , s' io divampo tutto
 D' aprire il seno al vostro ampio tesoro .*
*Ah vi ricordo in qual mi fui condotto
 Umile stato , per seguir voi fermo ,
 E come con fortuna empia ognor lutto .*
*Se mai vi piacque il mio star solo , ed ermo ,
 E soffrir sete , e freddo ingiusto , e fame ,
 Ed altro , che a vergogna ho , se 'l confermo ;*
*E se vegghiando , indebolir lo stamo
 Non curai della vita , e se mai sempre
 Al sermon del gran Vico andai con brame ;*
*Fate , che lo mio canto al fin contempre
 Cotanta asprezza , e l' orecchio mi ferre
 Del volgo al maledirmi 'n crude tempre .*
*Fate che gli occhi or mia patria disferre ,
 E così mi conosca d' onor degno ,
 Piuchè se fosser mie sue greggi , e terre :*

Io già fei pago lo mio forte ingegno
 Con tanta gloria, che a quel gran punto ebbe;
 Restami a dirlo in alto carme, e degno.
 L' anima in tanta confidenza crebbe
 Con quell' Uom chiaro, che fermato i' dissi:
 Or se lo Spirto tuo pe' l' corpo andrebbe,
 E ancor pe' l' Mondo opre spargendo gissi,
 Vorrei saper, se tal mio nome ancora
 Auria n' tue carte i fondamenti fissi.
 Ei sorridendo, quella man, che onora
 L' eternitade, a le mie spalle pose,
 Facendomi salir senza dimora.
 Bastati il tuo Maestro, mi rispose,
 Ch' io guardo fin dall' alto riverente,
 Come farei per le divine cose.
 E passerà col secolo presente,
 Quell' altro, 'n cui vederà il Mondo sua fine,
 Ma non vederem pari 'ntelletto, e mente.
 Felice te, che puoi le sue divine
 Parole udir, frutto immortale, e degno
 Di sue contemplazioni matutine.
 E basterà saperfi in ciascun Regno,
 Quanto a lui fosti più da presso, e caro,
 Onde eletto si stimi anco il tuo 'ngegno.
 Or se costui non fu di laudi avaro
 Alle tue carte; ma pensò i gran modi
 D' onorar lo tuo corso ardente, e chiaro;
 Nulla fia, se nel Mondo anco non t' odi
 Per me famoso; e oggi chi meno intende,
 Stimeria questo, ch' io ti narro, frodi.

Ben

*Ben la Scienza di lui non si comprende,
 Da chi non vuolsi; e ma si può dal guasto
 Senso del Mondo, ch' a riformar prende.
 Nè il suo pregio primier fu il puro, e casto
 Latin dettato, onde il viver mantiene,
 Ma ciò, che appien sol quì a conoscer basto,
 Nè queste laudi, di giudizio piene,
 A false menti, ond' è tradito il Mondo,
 Giugneran, come il ver, che dal Ciel viene.
 Padre, i' risposi, il tuo sermon profondo
 Ardor novello entro al mio petto immerse,
 Ch' or mi farà di lui dir quanto ascondo.
 Così parlato, in su' l colle si aperse
 Altra campagna dolce, e spaziosa,
 Altro Tempio mirabil' a vedersi.
 Presso a un fonte vicin, qual fresca rosa,
 Vidi sederfi una gentil Donzella,
 Che ben guatommi, e poi corse ansiosa
 Entro al chius' orto, onde uscir poi con ella
 Di giovanette Donne un lieto coro,
 Fra quai conobbi una piu saggia, e bella;
 E avvicinar mi io non potei ver loro,
 Come volea, per quelle aure divine,
 Che mi oppressero i sensi, e a mancar foro.
 E dissi: o Alma, che a ciò mi destine,
 Possiamo alquanto il fortunato piede,
 Ch' io non ho tempre sì compinte, e fine;
 Nè forza umana sostener si vede
 Dirittamente tanta meraviglia,
 La qual per ombra, giu appena si crede.*

Ed

Ed ei: Lo tuo pensier ben si consiglia,
 Ma tien fisa la mente a quella, ch' oti
 Grat' armonia, ch' ivi per te si piglia.
 Dicean cantando l' alte Anime: Or godi,
 E a mirar vieni, ardito giovanetto,
 Come l' eternità sua gloria inchiodi.
 Il desir primo in te d' onor concetto
 Sazio farai passando a questi poggi;
 Or un punto vedrai del gran diletto;
 E se ben anco ne la terra alloggi,
 Finche la mente tua non si sprigiona,
 Ti parrà molto, e poi sembrerà oggi.
 Tacquero, e si appressaro, e una Corona
 Di alloro in man teneva Una già tale,
 Ch' io ben conobbi, e ne' miei scritti sona:
 O chiara più d' ogni altra, alta, e Reale,
 Cimina Stirpe, onde il bel Frutto uscìo,
 Serenissima sempre, ed immortale.
 Di tutte l' Altre, nissuna sepp' io
 Nel Mondo, fuorche la diletta Aurora,
 Che dal Sanseverin sangue si aprìo.
 Eravi Quell'a, che qual Dea si onora,
 Colonna di Pescara, e sue Compagne,
 Ed altre antiche illustri Donne ancora.
 In mezzo, per l' eterne lor campagne,
 Mi diportaro, e ad un celeste Fonte
 La vena bevvi, che onor mi guadagne.
 E pria d' entrar ne l' altre vie men conte,
 L' Angiola santa, con la destra mano
 Volle fermarmi sua corona in fronte,

C

Gri-

Gridando l' Altre: Senza che il Romano
 Suolo ti aspetti, per altrui favore,
 Prestamente abbi qui l' onor sovrano.
 Io sol mostrava in faccia il dolce orrore,
 Nè unqua parlai; che i gaudj, e' piacer tanti
 Chiamati avean tutti gli spirti al core.
 E mi si fece il primo Duca innanti:
 Che vorrai più? qual' altra ami certezza
 Di lasciar vivi i tuoi sudori; e i canti?
 Purche tal pompa, e insolit' allegrezza
 Non uccida l' ardor di tua speranza,
 Empiendo i sensi, e mente di alterezza.
 Ben so, risposi, come in lontananza
 Del ben rimane, chi a dormir si pone
 Pe' l' gran cammin, che tosto a' far gli avvanza.
 E poi di quelle eccelse Anime buone
 Tutt' i nomi saper volli, e in qual modo
 Lor distinta virtude al Mondo suone.
 Haver intesa a me vicina godo
 La Veronica bella di Correggio,
 E la Sveva Cristina, ch' io sempre odo.
 Più mi compiacqui, e dirlo a forza deggio,
 Con pace molta di voi gloriose,
 Mirar l' Angiola, ch' ivi ha' l' primo seggio;
 Qual poi che la sua mano a la mia pose,
 Disse: di tanto or non meravigliarte;
 Qui più non s'iam nel sangue, e pelle ascosi.
 E veder sol me puoi con la nostr' arte,
 E in quanto lice al vostro occhio terreno,
 Benè hai la vista raffinata in parte.

E si

E sì degnò mostrarmi ad un baleno,
 Degl'occhi suoi la folgorante lucè,
 Ch'ebbe a farmi morir di gaudio pieno.
 E parlammo del come a se conduce
 La Provvidenzia con fortezza dolce
 Noi, mentre il senso ad altri passi adduce.
 Mi spingò, come l'anima si folce
 Ne' dubbj assalti dè la'nfernal guerra,
 E come poi l'interno dolor molce.
 E mi die fede, quando si disserra
 Mio corpo, Ella venir, per ajutarmi,
 Se nell'estremo agon paventa, ed erra.
 Io volli propio seco ardito farmi,
 E domandar, se veramente a Lei
 Piaceva il suon de' miei novelli carmi.
 Ricordati, che quattro volte, e sei,
 Mi disse, io recitar le tue Canzoni,
 In quelle sere amiche allor ti fei.
 Oggi, che la mia gloria, e' santi doni
 Celesti vai per la terra cantando,
 Da cui, s'or non da me, quì t'incoroni?
 Anzi puoi sentir me ne l'ora quando
 Scrivi'nflammato le sentenzie molte,
 Com'io secreto valor in te spando.
 Soggiunsi ancora: prego che mi ascolte,
 Se'l mio desir non di superbia viene:
 Pensasti a lo mio spirto alcune volte?
 Credesti mai, quant'io serbava piene
 Mie voglie, d'essaltar la tua beltate?
 E le virtudi, ch'entro se mantiene?

Qui sorridendo, parlò con pietate:
 Fu come cerchi, o anima di foco;
 Ma l'ore del tuo gir son preparate;
 Cammina entrando al più divino loco:
 Ind'io mi volsi a tutto il nobil Coro,
 Che n'aspettava da noi lungi poco:
 A fruir vosco mai simil tesoro,
 Qual Donna in terra destinata vive,
 Onorando il poetico lavoro?
 Dunque non sai ciò che ragiona, e scrive,
 Disse l'Estense Aurelia, or Quella altera,
 Che onor ti dà per le terrestri rive?
 L'Ippolita, che sembra una guerrera
 Con la Croce di Malta, e con l'aspetto,
 Che si mantenne ogni ricchezza vera?
 E Quella, onde tu avesti alto diletto,
 Per la virtù, che ti allumava intorno,
 Allor che l'adorasti entro al suo tetto?
 Isabella, onde s'erge illustre, e adorno
 Mariglian, la qual vince anco i Poeti,
 Che il nostro Dante volgon notte, e giorno?
 Queste vivranno gli anni eterni, e lieti,
 Altr'ancor ve n'ha in Roma, Altr'in Fiorenza,
 E in Napoli Altre, a quai ciò non si vieti.
 Come ascolta il figliuolo una sentenza
 Di antico Padre, con la bocca aperta,
 Tal io mi stava, e con più riverenza.
 O gioconda ogni mia pena sofferta;
 Pie miei, che in tanta speme alto montaste,
 Sì dunque pe' l'valor da poi si merta!

Or

Or se letizia avrei, ch'indi non bastè
 L'alma forse a capirla, essendo i' al trono;
 Con gran Regina, che al Mondo sovrastè;
 Quanto piu fortunato, e ricco io sono,
 Poich' infra eterne, e piu belle Regine
 Accolto fui con pompa, e canto, e suono?
 Come si va partendo ogni confine
 Con siepi al bosco Ebolitan ritorte,
 Infra le genti ricche cittadine,
 Dov' io, quantunque alcuna gloria porte,
 Il mio buon Padre con preghere, e gridi;
 Non ha potuto aver sua degna sorte;
 Così l' un Chiostro allor lontano vidi
 Da l' altro ombroso, e piu giocondo dentro:
 E mi fu detto: or tu istesso ti guidi.
 O vivi Soli, a cui fidanza io entro
 Ne' dolci campi de' la gloria vostra,
 Ove quasi mi figo, e riconcentro;
 Ditemi or che si asconde in quella chiostra
 D' alberi d' oro, e fiori eterni piena?
 Ov' è il silenzio, che parla, e si mostra:
 Quando ecco si appresenta Ombra serena
 Ver me, che allor finia la bella entrata,
 Dicendo: or qual voler quì su ti mena?
 Anima non da morte liberata
 Veder non puo nostre delizie, e forme;
 Da cui vieni al nostro uso incoronata?
 I' non sapea di sua presenza torme;
 E con gli occhi mostrai l' Anime sue,
 Che parlaro: In costui la carne dorme.

La-

Lascialo andar non domandando piue;
 E mi avvisar: Quest' è Frate Agostino
 De' Capiti, che ornò le piagge tue.

Quando ciò intese il magno Cittadino
 Mi conobbe, e gridò, stettomi al petto:
 Che fa la patria nel suo mal destino?
 Ode il mio nome? ha quel ch' io scrissi letto?
 Cerca il ver modo in tante sue tempeste,
 Di mantenersi fuor d' odio, e dispetto?
 Ahi Padre, io dissi, e che domande queste
 Son, che mi fai? ne l' Arabia deserta
 Di voi più tosto oggi notizia avreste.

Ivi se un cade, e poi cammina all' erta,
 Invidia n' hanno di propria natura,
 Nè per bontade mai con lor si merita:
 Ebbero a me negata la pastura
 Giusta de' campi, che di tutti sono,
 E se li guardan pochi a lor misura.

Puote un Beato comandare a un tuono,
 Che orribil caggia? e insin' a quando tardi?
 Movil forte di lato al sommo Trono.
 Per questo figliuol mio, giustamente ardi,
 Mi fu risposto; anzi le degne pene
 Chindonsi al petto loro, se vi guardi:
 E ci movemmo innanzi entro le amene
 Strade cotanto vaghe, pure, e terse,
 Che da lor mia persona indietro viene:

Largo era sì, che non potea vederse
 In quanto mia potenza gli occhi stende,
 Dove il Giardin finia, che a me s' aperse:

Pur,

*Pur a la vista di quadrata splende
 Figura, e un fiume uscia da l' un de' lati,
 Che gira, e torna là, onde si estende.*
*Eran gli estremi del suo letto ornati
 Ambeduo di zaffiri; e quì nè voglio
 Nè dir potrei gl' altri tesor là nati.*
*E credo, ch' anzi mio si estimi orgoglio
 Raccontar tutto in questo secol' empio,
 Che non sa quando, e come parlar soglio.*
*Surgea non da noi lungi il magno Tempio
 Largo, e rotondo di materie falde,
 Che spiegar non si puo quì con esempio.*
*Gradi, e colonne in su le prime falde
 Cingeanto, e sopra tutte logge intorno,
 V' par, che sempre il sol si ammeggi, e scalde.*
*Stretta era ivi la porta, onde uscì adorno
 Stuol di sacre Ombre con manti, e con luce,
 Più che sei giorni aggiunti in un giorno.*
*Poco i guardava quel primiero Duce,
 Non perchè il mio dover posi 'n oblio,
 Ma giusto amor al Cittadin mi adduce.*
*Non sia chi mi ritolga il dolce mio
 Diletto amico, si appresso, parlando,
 De la Comedia Trina l' Autor pio.*
*E mi venne a baciare, a se tirando
 L' Anima, e l' piede sì, ch' altro non vidi,
 E dentro a la mia bocca andò soffiando.*
*Poi disse: Or ai lo spirito, che ti guidi
 Sopra la tua comune umanitate;
 Or vie più ne lo 'ngegno esulti, e ridi.*

O Lett.

O Lettor quì confesso in veritate;
 Ch' allor divenni piu di quel ch'è fai,
 Con alma, cui non cape una Cittade.
 Allor conobbi piu lo stil di Lui,
 Quanto con quella semplice grandezza
 Ogni arte avvanza ogni mente di nui.
 Ma pian pian la mia vista io feci avvezza
 A mirar quella luce universale,
 Che spaventava con la sua bellezza.
 E ragionai nel mezzo a piu d'un Tale,
 Che mi ha dato piu studio, e meraviglia
 In qualche nobil sua carta immortale.
 Vidi'l Venezian Bembo, onde risiglia
 Il puro dir, che dal mille, e trecento
 La piu gravida sua vena ripiglia.
 E Quel, che parve impetuoso vento,
 E gran mar di poetica Eloquenza,
 Che d' Orlando cantò l'ira, e'l tormento.
 E'l dolcissimo Cigno di Fiorenza,
 Che a la cast' ombra d'un bel verde Alloro
 Sparse cantando tutta la sua Scienza.
 Que' santi Padri Omero, Ennio con loro
 Non vidi star si'n maggioranza tanta;
 Benchè i gran Ceppi de' bei lauri foro.
 L' Orator vidi, ond' Arpino si vanta
 Col volto impresso d' una potestate,
 Che trarsi dietro ogni voler si vanta;
 Pindaro, e'l Venufino, anime alzate
 Su le penne de' venti, col dir vasto;
 Presso al confin de la Divinitate.

[Ancor]

Ancor parlai con quell' Uom solo, e casto,
 Che d' Enca scrisse; e col Mastro d' Amore:
 Ma l' esercito a dir tutto non basto.

Già passai dentro al luminoso orrore
 De l' Edifizio su le nubi, e l' vento,
 Ove l' Esser de' Saggi unqua non more,
 Qual' ebbero in mirar gioja, e spavento,
 Giovanni, e gli altri almi Profeti, i Segni,
 Che'n Ciel mostraro il divin Pensamento;

Tal' io mi feci appresso a quell' Ingegner,
 Mirando intorno di ciascun di loro
 Sovra diamanti i natural disegni.

Ma o quanti non vid' io posti nel Coro,
 Ch' ebbero quì di Sapienti stima
 Dal volgo, che confonde ogni lavoro.

E molte cose, ch' io credea quì prima
 Di alcuno fondo, ivi non son mai conte;
 O pensier falso! o vano studio, e lima!

Rallegrati Filippo, e le tue pronte
 Voglie più accendi per l' immensa via;
 Che di te si parlò ne l' alto monte;

E la tua effigie i vidi in compagnia
 De l' altre di que' Giovani prudenti,
 C' han fatto innamorar la Poesia.

E l' immagini ancor d' estì Viventi
 Conobbi, che sai ben, senza ch' io parli
 De' loro Nomi, e pregi, ed ornamenti;

Che periglioso fora numerarli

Ad uno, ad un; e poi dir: Questi sono
 I veri Saggi; e in pochi terminarli.

D

E non

*E non avrei come trovar perdono
 Dagli altri, che con gridi, onte, e ruine,
 Mi farebbon pentir del mio bel dono.
 Perocchè ognun si crede esser al fine
 Del saper giunto, o benchè poco il creda,
 Non vuol, ch' altri prescrivà il suo confine,
 E faccia, che la gente anco il riveda.*

E *ENTRAR* disio nel tuo divino Altare,
 Febo, che i giovanili anni m' illustri;
 Tu da miei primi lustri
 Tuo Sacerdote mi creasti a prova,
 In cui parte di tua sembianza appare;
 Ma quasi or tristo, e con dubbioso passo
 Vengo a te, mentre il profan volgo cova
 Dietro noi guerra, e maledetto ingegno,
 Cui son d' odiar più stancato, e lasso.
 Stringimi'l petto, che ne fai già degno
 Riserbar la tua Delfica Sapienza;
 Ricordane, che a un Regno,
 E a' Regi sveliam noi cantando i fati,
 Che cingon mare, e terra;
 E la gran chiave abbiám, ch' apre, e rinferra
 L' eterna luce a Que', che al Mondo senza
 Sue

Sue delizie, sudando, Eroi già nati,
 Fur da Palla, o da Marte in pregio alzati.
 Lungo le rive del Sebeto altero,
 Per Aime ancor tra noi famose, e magne,
 Ville, Monti, e Campagne
 Fei rimbombar da mie sonanti Rime,
 E profetai ben sempre ornando il vero;
 Perchè dunqu' oggi non l' ardir si avvanza
 Da la cagion, senz' altra ugual, sublime?
 E non cresce il gran moto al foco eterno?
 Muse, che rinnovate il canto, e danza,
 Già de' Farnesi il Nome ampio, e superno
 Solo ascoltando, e degli Estensi Eroi,
 Che di lor fama il verno
 Mai non vedranno al variar del Cielo,
 Per la memoria antica,
 Che omai serbate alla lor Gente, amica
 Di Que', che andaro alti seguendo Voi;
 Poichè tal Sangue unisce il divin Zelo,
 Cantatel Voi nel mio terrestre velo.
 Già è venuto il valor di vaso in vaso
 Da' magnanimi Prenzi, e Duci ardenti,
 Che i pin gran fondamenti
 Posero a queste due Reggie Consorti,
 Ov' ebber' esca i Cigni di Parnaso.
 La Città Augusta, e l' alta Roma, e Francia,
 E de l' Europa le primiere Corti
 Videro il senno, e la divina speme,
 E come ben si stasse in man la lancia
 Del Regnante Signor, cui l' onde estreme

*Temon del Máuro, per l' antico grido.
 Le gravi arti supreme,
 Che a Giove simil fanno il Rege al Mondo,
 Peregrinando apprese.
 E ben sempre il Destino oscuro intese,
 Che'n sua cura tornasse il Popol fido;
 E omai riebbe il chiaro Scettro, e'l pondo,
 Bench' e' nacque al German Fratel Secondo.
 Va dunque a farti in Cielo immortal Divo,
 O Figliuol Primo di Ranuccio invitto;
 Ivi legger puoi scritto
 Del Figliuol di Leopoldo il Fato ancora,
 Qual de lo' imperio glorioso privo
 A restar venne, per divin Consiglio;
 Che al solo Carlo a i Regni de l' Aurora
 Fu serbato innalzar l' alte Colonne
 Del pio Domino; e ad un girar di ciglio,
 Con liete grida di Fanciulli, e Donne,
 Le Arabesche Meschite a terra sparse,
 Per gloria di Sionne,
 Vedrem ginlivi, in registrato die.
 O Parma, inclita Parma,
 Odi lo Spirto, che m'incende, ed arma,
 E di onorar tuo Ben sì fervid' arse:
 Tu nel volger d' un anno, ancor le mie
 Note udirai, quando il gran Parto fie.
 Questi due Troni, che cotanto sovra
 Il Mondo autoritase ebbero, e fama,
 De' quai si ammira, ed ama
 L' alta membranza, ond' ogni carta è piena,
 Sub-*

Subbietto ancor , che mai tempo non cova ,
 Saranno al furor mio , quando il Ciel voglia
 Di mia sorte cangiar l' orrida scena ;
 Od alcun Grande d' illustr' ozio adorni .
 Mia vita breve , che si opprime , e addoglia .
 Non di tai semi in tutti gli anni , e giorni
 Mai nacque Alcun , che degno Eroe non fosse
 Di Reali soggiorni ,
 E di gemmato Scettro , e di Corona .
 Facerò quì lor gloria ,

Per non rinnovellar l' aspra memoria
 Di tante piaghe largamente rosse ,
 Fatto a la Madre assai feconda , e buona
 D' Anime , in cui più Marte avvampa , e tona .
 E tu leggiadra , e valorosa Enrica ,
 Da tutta Italia ascoltarai laudarte
 Nero vecchio , e crin , senz' arte ,
 Ov' Amor cela i suoi lacci , e 'l suo strale ;
 E dove il forte Cor si asconde , e 'mplica
 Del Magno Antonio , a cui mille Eroine
 Vorrian legarsi in saldo nodo uguale ,
 E a cui qualunque Popolo più colto
 Nota i consigli , e tante opre divine ,
 Del valor Figlie , entr' al suo petto accolto ;
 Io ti dirò sol per tua gloria vera ,
 Che a l' augusto del volto
 Seren , quel de l' eterna Alma risponde ;
 E pompa cresci a' tuoi
 Subbietti , e agguagli i Padri antichi Eroi ,
 Ond' è sì popolato il Quinto Cielo ,

Che

Che del tuo Sposo ancor gli Avi circonda,
 Cui piu dolce sarai Madre seconda.
 L' eccelse cure, e provvidenzie nove,
 E i gran pensieri, al ben pubblico intesi,
 Per cotanti Pacsi,
 Che a l' alto Duce fan piu raro il sonno,
 Tu con le grazie, onde Fortuna, e Giove
 Ti fecer sola, d' alleggiar procura.
 Nel sacro letto, e ne le mense ponno
 Rimembrarsi tra voi quell' Arzo armato,
 La cui gloria col Ciel risplende, e dura,
 A strugger Mostri piu d' Ercole nato;
 E l' Alessandro, che Alessandro fue
 De l' Italia chiamato,
 Che ingegno, e meraviglie a Marte accrebbe;
 Di cui basta dir questo,
 Perocchè in ogni terra è conto il resto.
 Ned or la prima volta è, ch' infra i due
 Vostri Sanguì a mirar l' union ebbe
 Parma, che in eccellenza, e'n gloria crebbe.
 Piu volte dentro agli aurei eterni lampi
 Si ragionò fra tutt' i Numi assisi
 Ne' veri spazj Elisi,
 Di queste Nozze, non pensate in prima;
 Che fecondaro i Parmeggiani Campi,
 Senza l' industria de' Coloni usata;
 Nozze, onde tanta pace Italia estima
 Fermarsi in seno, e degna sua ricchezza.
 Nè a la Progenie vostra alma, e beata,
 Scesa dal mar de l' infinita altezza,

Scarò

Starò quì a far molti, e diversi augurj;
 Basti dir, che in fortezza,
 E in tutti gli altri piu sereni auspicj
 Verran Figli, e Nipoti,
 Perchè ognun pensi a quai lidi remoti
 Devrà giugner lor tromba a' dì futuri,
 Altri'imperando in militari ufficj,
 E in Vatican sedendo Altri felici.

Parti da me Canzon, ricca, e superba,
 Lascia il Sebeto, e i Cigni antichi nostri;
 Chi sa, qual destin serba
 Fin quì a me l'alto variar di cosa?
 Non mancherà gentile
 Cavalier, che ti guidi; e grida umile
 A pie del Trono: O Diva Coppia, i vostri.
 Diffusi vanti, in lunga, ed animosa
 Rima cantar, fiamm' ha l'Autore ascosa.



*QUAL' Uom, c'abbia perduto un Reggio Impero,
 E tutto il Mondo a lui servo, e soggetto,
 Siete restato voi, fuor del perfetta
 Nodo, che strinse il vostro stato altero;
 Qual Saggio, cui lontan dal suo pensiero
 Fugga mai quanto ha conosciuto, e letto,
 È sgombro senta dal profondo petto
 Il seggio de' consigli, e del gran Vero;
 O pur qual Solc, a cui si asconda il lume,
 Siete or quì senza la gentil Consorte,
 Onde invidia moveste al Paradiso.
 Io se in voi fossi, non avrei costume
 A pensar d' altro, che di tanta morte,
 Nè fariami veder giammai con riso.*

*O PIGRO, e dormirai la notte intera?
 Quando ti spoltri in tanto vil riposo?
 Non fu laudato mai star neghittoso
 Giovin, che deggì' acquistar gloria vera:
 Contentati obbliar cibi la sera,
 Che non ti faccian poi tardo, e gravoso;
 Novelle buone il tuo Padre ansioso
 Aspetta, e umil sempre riman, qual' era:
 Tu potresti avvanzar li tuoi Compagni,
 Per lo calor di mente, e fantasia,
 E vestir poi la Toga Magistrale.
 Ben degli animi hai fatto alti guadagni
 Col primo suon di tua Lira immortale;
 Or dignitade avrai per altra via.*

CRE-

CREDO; insano apparir tra questa gente
 Villana, e dura, e lo mio cor. ne gode,
 Lo qual perfetto, e senza chiusa frode,
 A tutti mostra i segni de la mente.
 Già vid' io molti usar celatamente
 Que' sommi studj a lor profitta, e lode.
 E mormorante pur il volgo s' ode;
 E pur egli non vede entro, e non sente.
 Dunque abbiám pace; benché alcune volte,
 Per non mirar i suoi trionfi tristi,
 Seguir Caton vorrei col ferro in mano.
 Nate a le zappe o person' empie, e stolte,
 Fra me, e voi post' ho un muro lontano;
 Pace non mai, nè tregua il Ciel vi acquisti.

POICHE' un medesim' antro ambi n' accoglie,
 Liciða mio, te d' altro sangue nato,
 Me fatto umile, errando in dubbio stato,
 Contra il poter di mie non basse voglie;
 Da l' amor tuo non mi raffrena, o toglie
 La violenza de l' oscuro fato;
 E cangiar penso il dì tristo in beato,
 Sovr' ogni portator di rozze spoglie.
 Io la bell' arte de la dolce Rima,
 Onde va coronato infra' Pastori,
 Farò, che apprenda il tuo chiaro intelletto:
 Serba tu freschi, e quali nacquer prima
 Gli alti esercizi de' bei nostri amori,
 E'l gregge lasciam pur solo, e negletto.

E

UDRAI

UDRAT, vegnendo il bel tempo de' fiori,
 Un' altra volta o Surrentina sponda,
 Dal mio Diletto, che superba l' onda
 Ti fea, quel suon de' giovanili amori.
 Io n' andro seco, e a' matutini albori
 Mentre la turba rea non freme, o inonda,
 Ciascun dirà quel, ch'entro al petto asconda,
 Facendo eterni i santi nostri ardori.
 Con Lui, ch'è saggio innanzi gli anni belli,
 E mi far star con umiltade a prova,
 Pensando a quanto ascenderà co i lustri,
 Ogni ofesa del volgo antica, e nova
 Salderò tutta; e insiem co i Pastorelli
 Ninfe ornerem di rose, e di ligustri.

A QUELLI Amanti, che non parlan fuora
 Di loro acerba, e ragionevol pena,
 E celano il romor de la catena,
 Pace nel nostro universal Signore.
 Io mi ritrovo in sul giovenil fiore,
 Quando è più caldo il sangue in ogni vena,
 E me ancor preso al suo trionfo mena
 Chi ogni uman vinse, ogni divin valore.
 Ma tanto è d'uopo affrenar dentro a l' alma
 Gli 'nfocati sospiri, e 'l genio eterno,
 Che appena cinque, o sei mi notan presso;
 E porto al volto sì tranquilla calma,
 Che a vergognar non m'aggio di me stesso;
 Tutt' arso avendo ogni mio loco interno.

E PUR

E PUR con voti, e risonanti versi
 Mover Febo tentate, c' l Ciel d' Amore,
 Che si torni a Costei spirto, e colore
 Di fresche rose, e' pregi almi, e diversi?
 Più a loro monta, che un bel Tempio ferfi
 Di tutta L'zi, far, che non caggia in fiore,
 E ben serbarla in propio vanto, e onore,
 Come un Sol, che adorato aurian gli Persi.
 Questo alquanto turbar suoi moti, e' l sangue,
 Onde squallido cielo in voi si pose,
 E ricorreste a' sacrificj usati,
 Natura il feo con meraviglie ascese;
 Perchè ogn' un veggia, ancor quanto oscurati
 Farne potria, se tal beltà mai languie.

DEL puro amor di Dio, che ti arde il seno,
 E ti allontana da' mortali sciocchi,
 Picciola fiamma il mio cor trovi, e tocchi,
 E' l purghi dall' errante ardor terreno.
 L' alma facondia, di che il petto hai pieno,
 E nell' anime altrui par, che trabocchi,
 Gli spirti miei deprede, e mani, ed occhi,
 E i piè mi tenga ben reggendo, a freno.
 Tuo bel costume non da stare al Mondo
 Siami colonna lucida immortale
 Da ricondurmi alla Divina vita.
 Ma lasso io parlo, e mi conduco al fondo
 Di questo fango orribile, e mortale;
 E tu poggi per via alta, e spedita.

OR che vorrai dolce pietà novella,
 Surtami al cor, là ve oscurato, e spento
 Ogni altro affetto, omai comprendo, e sento
 Farfi l'immagin conosciuta, e bella?
 Il traviato senso ognor favella:
 Di tutto ciò non mi riscuoto, e pento;
 Sempr' io tal piacer breve in un momento
 Lasciar porrei; nè forza unqua è di stella.
 Ohimè, ch' io amo forte ad ogni prova!
 Che innanzi al bianco viso un ardor cresce,
 Assai maggior di caritate umana.
 E non so che vorrei; nè mi rincresce
 Mille volte cercarlo ov' è sì trova,
 E piango, e l' chiamo quando c' è sì allontana.

CHE dirai tu di me, severa gente,
 Se ne la mia più vaneggiante etade,
 Punto di gloria, l'immortali strade
 Segnai, dove orma rada oggi si sente,
 Ed or cangiati altri voleri, e mente,
 E i sensi aspri d'onor, di gravitate,
 A cantar prenda giovanil beltade,
 Ch' entro mi spinse fiamma alta, e stridente?
 Io non trovo ragion, che mi difenda;
 E vano fora de l' eterne ascosse
 Leggi d' Amor, scioglier l' immensa forza.
 Nov' acqua dunque d' Elicon scenda
 A la mia sete; cui non tempo ammorza,
 Piena di qualità di alme amorose.

NON

NON può l'amaro di Fortuna irata,
 Nè l'empie numerose, e vane genti,
 Che portan gli occhi ad accusarmi intenti
 La vita, Amor, da te mossa, e guidata,
 Farmi lontan da l'union beata,
 O rallentare il corso a' miei contenti,
 Onde quasi una de le nude Menti,
 Sembrai goder ne l'amorosa entrata.
 E meraviglia ho, come il mio di morte
 Un tempo stile, orrido già sonando;
 Prenda or le belle interne forme amene.
 Vergini di Parnasso, e d'Ippocrene,
 Già nuovo lauro vo per me rigando;
 Cresca, e trionfi di nemica sorte.

CERTO io ben so, che vèggia uscir lucente
 Fiamma dagli occhi bei, con lasci mille
 Aurati, e in mezzo a' lampi, ed a faville;
 Entrar per questi miei velocemente;
 E ratta girne ove più l'anima sente,
 E depredare il cor, che l'uscio aprille,
 E disse voci, ch'ogni senso udille
 Tremando: Omai vivrem per altrui mente:
 In tal vista comprendo io come in Cielo
 Si parla, e gode con soave forza,
 Con un solo pensiero, in uno obbietto.
 Poichè ne l'alta fronte il mio 'ntelletto
 Mira le leggi da l'interno zelo
 Formate, e pasce la terrena scorza.

OR

OR fianmi contra e gli Elementi, e'l Cielo,
 E'l Mondo, e' miei consorti un tempo Amici;
 E venga morte, e sue schiere infelici
 De' mali, ch' io piu non mi turbo, o celo;
 Or che al bel volto il pio purpureo velo
 Di vergogna ritolse, e assai felici
 Ore trassi con lei fra degni ufficj
 Di cortesia, d' amor, di acceso zelo.
 Chi mai creduto, o chi pensato avrebbe
 Simil ventura per mille anni, e cento
 Di sospiri, e di laudi, a lei sacrate?
 S' io quì cantassi il nome, e la Cittate,
 Cui, nascendo ella fece accrescimento,
 Doppio lauro al mio crin cinto sarebbe.

SPESSO co' miei pensier l' anima bella;
 Ugualmente d' onor vaga, e' nsiammata;
 Che a tanta speme ha nostra mente alzata;
 Dolce così pregando, alto favella:
 Com' io, che or Sole, or Diva sono, e Stella,
 Or Nume entro al tuo suon forte chiamata;
 Col propio nome piu non vo laudata?
 Courendo or l' amorosa tua facella.
 Umil rispondo, e m' ode Ella, e gradisce:
 Ben tu sarai di mille Vati in cura,
 Grave di gloria manifesta eterna;
 Ma il chiuso foco, onde il mio sen languisce;
 E la mia di fruirti alma ventura,
 Chi sia, che in parte almen l' ascolti, e scerna?

VIENI

VIENI, mi dice, allor che puro, e chiaro
 Segno aver possa del comun dïsto;
 E corra il tempo sì veloce, e rio,
 Che a mutar voglia non mai penso, o imparo.
 Indi si parte dal soave, e caro
 Parlar, che il Cielo in compiacenza udìo,
 Quand' altri giugner possa, e rompa il mio
 Piacer, non mai gustato al Mondo, o raro.
 Così nè invidioso accorgimento,
 Nè varia tema di scoprirci ardendo,
 Turba l' interno riso, e 'l piacer bello.
 Umana vita, io non mi attristo, e offendo
 Per l' ombre tue, pensando a quel momento
 Sereno, onde sì altero oggi favello.

MEMBRA, l' usato omai parco ristoro,
 Tosto prendete, e senza altro riposo,
 E senza il ver ne' dotti Libri ascoso
 Più contemplar, gitene al mio tesoro.
 Ogni altro studio, e gran fortuna, ed oro
 Sprezzar convinci, e 'l nome anco famoso
 Eterno quì, pel vago, e luminoso
 Volto, ch' io solamente, al mondo adoro:
 Ben voi l' alta infinita gioja immensa
 Gustate accanto a la presenza diva,
 Spesso dal troppo dolce al fin mancando:
 E afflitte sempre poi dite, che quando
 Riman de l' incredibil vista priva
 Mia mente, più non vede, e più non pensa.
 CON-

CONSIDERANDO il mio crescente ardore,
 E quanto innanzi a lei più l'anima vuole,
 Gli occhi a me volse; e i passi, e le parole,
 E in dolci modi speme aggiunse al core.
 Fugga il mio canto alcun servo d'Amore,
 Se del suo stato mai s'incresce, e dolo;
 Che in queste Rime fortunate, e sole
 Dal piacer mio trarrà scorno, e dolore.
 E brieve segno quì de l'ampia scena
 Scopro de' gaudj nostri lunghi, e puri,
 Di leggiadra virtù figli, e compagni.
 Che se tal vita candida, e serena,
 Per me stabile sempre fia, che duri,
 Non molto i chiederei gli alti guadagni.

NON so, qual più sperar mi possa omai
 Al mia dolce servir, grata mercede;
 Quan o poteo darmi Onestà, mi diede,
 E i meriti, e l' desir mio vinse d' assai.
 Maggior pietate io non vo creder mai
 Ne l' Alme ancor de la superna sede,
 Non che tra noi, dov' è turbata fede.
 Beatissima l' ora, in ch' io l' amai!
 Qual orror' ebbi in ascoltar suoi santi
 Detti, e l' interno suon del suo valore,
 Che da prim' anni ha innamorato il Cielo?
 E poi quanta umiltade io strinsi al core,
 Veggendo degni i miei sospiri erranti
 Del ben, che in parte scrivo, e dentro il cielo!
 NON

*NON pur quand'io pietà chiamo, e sospiro,
 Subita pace aspetto a l'ansie nove,
 Ma con più elette d'amor fine prove,
 Conosc' ella, e previene ogni desiro.*

*E dice cose, ond'io godo, e deliro:
 Siccome in te, già non mai posi altrove
 Anima tanta, nè si volge, e move
 Più forte ad altro ben, che intorno io miro.*

*E siegue: Or come i' non debba esser tua,
 Dandoti i sensi, e tutt' i miei pensieri,
 E la parte maggior di ciascun die?*

*Se tu, che mille conoscesti veri,
 Fermato se' ne le apparenze mie,
 L'alma obbliando tanta gloria sua?*

*LASSO, che il Ciel si volge in varie tempre,
 Queste mortali variando cose;
 E le sue proprie voglie, a l'Uom nasconde
 Da mane a sera non son quelle sempre.*

*Temo, che'l gaudio; ond'or liet'io mi stempre,
 Non si dilegui; e forse alto il dispose
 Colui, ch'entro al mondano ordin compose
 Dolce, e amaro, che l'un l'altro contemprè.*

*Ben mi conforto in pensar, che non mai
 Crollar devriasi natural virtute,
 Ch'è de l'alterno amor mio fonte, e fine.*

*Ma con lo stato, o terra, che si mute,
 Cangiansi spesso e desir tristi, e gai.
 O corso umano! o suo dubbio confine!*

F

BEN .

*Ben vissi io già tutta una state, e un verno
 Tra nobil fiamma, e gloria n' ebbi, e l'vanto
 Del cominciato oggi amoroso canto,
 Che basteria senz' altro a farmi eterno.
 Poi men ritolse Chi vegghia al governo
 Del Sole, e di noi posti in ira, e in pianto;
 E mentre giami racchetando intanto,
 Stridermi a lato novel foco i' scerno.
 Che fin dentro al mio nido, armato, e franco
 Venne il nemico, e disse: Anima chiara,
 Non isdegnar' in altro laccio avvinta.
 E cadde al suon de la mia laude, cara
 Più che l' arbitrio, e vita; e restò cinta,
 Perchè altrui piacqui, e a me stess' iopur' anco.*

*IN queste parti di dolcezza prive,
 E' affatto d' ogni gentil cosa oscure,
 Nobil' Alma travai, che oneste, e vive
 Sparssemi al sen mille amoroze cure.
 Assai tacqui le fiamme intense, e dure,
 Nel dubbio mar non mai cercando rive,
 Ch' ella non prezza il suon de l' alte, e pure
 Vene, ch' io traggo da le sante Dive.
 Ma fatto un giorno i' tra me stesso arado,
 E a dir pensando alcuna gran parola,
 Tosto ella fue dal caro nido lungi.
 Or son due volte o Ciel, che m' hai tradito;
 E la Cetera mia non mi consola,
 Se dal gioco d' amor poi mi disjungi.*

SE

SE l' amor di Sapienzia umil terrena
 Fe a molti, come in Libri antichi è scritto,
 Ricchezza, ed agi con lo spirito invitto
 Lasciar, e quanto a van piacer ne mena,
 Certo noi ben, cui l' immortal serena
 Luce rauviva in Cristo a sentier dritto,
 Pinchè i Savj di Grecia, o que' di Egitto,
 Fuggiam per Lui questa dipinta scena.
 Ecco di Real sangue alta Donzella
 Passar dal Mondo infra romite mura,
 Vergine Sposa, a Dio diletta Ancella.
 Vedete come fiammeggiante, e pura
 Sen va, qual nova matutina stella,
 Contro a l' ombre d' averno ognor sicura.

PIU' d' un cresciuto, e minacevol Tauro
 Cadrà svenato di coltello innanti
 Al tuo Delubro, da i vini spumanti
 Asperso il ricco suol per gemme, ed auro,
 Marte, se al nobil Giovanetto un lauro
 Presto darai, che tra' Guerrier si vanti,
 Piovento in Lui da' tuoi giri stellanti
 Valor, che sgombri l' Affricano, e' l' Mauro?
 Egli è leggiadro, e bel sì, che non resti
 Dentro però l' alta fortezza offesa;
 Fa, ch' ei rinnovi d' Alcibiade il grido.
 Così non mai piu sia da' Numi intesa
 L' union dolce, che con Vener festi,
 E' l' Gallo sempre ti sia nunzio fido.

*CHE andiam cercando qual piu sia tra' nostri
 Giovani ardenti in lor sublime ingegno,
 Di corona, e di gloria il maggior degno,
 Per gentilezza, e per nitidi' nchiosfri?
 Non è Costui, che tal si scopra, e mostri
 Tra quanto è largo d' Elicon il Regno?
 Non vedete il suo foco? e il suo disegno?
 E' l' valor, onde vinse i monti, e i mostri?
 Dal Ciel prim' abbia lo 'ntelletto, e' l' senno,
 A lui simil, come ben rado appare,
 E' l' corpo pronto ove lo spirto il mena,
 Chi agogna in compagnia di ta' sue chiare
 Glorie salir da questa bassa arena
 In quel poggio, ove gli Uomin Dei si fenno.*

*RUSCEL, che giu da lieto colle ombroso
 Dolce sonando tra per l' erbe, e' fiori,
 Scenda, specchio a le Ninfe, e a' be' pastori
 Cagion di placidissimo riposo,
 Il tuo soave dir, che mena ascoso
 Piacer, sembra, inaffiando i nostri cuori,
 E l' immagin di que' Savj migliori
 Porta, ond' è questo tempo ancor famoso.
 Per Dio, fa, che 'l nostr' occhio omai conosca
 Or quanto udimmo entro a' maggiori Templi
 Risonar in tua sacra ornata lingua.
 Formane un libro, ove non mai s' estingua
 Il piu bel fior de la favella Tosca,
 E piu ch' ogn' altro i' l' apra, e ben contempli.*

SE

SE alcun venisse or da lontana terra
 Di ammirar vago il fior de' nostri ingegni,
 Che Partenope, come incliti pegni
 A l' alma Italia a mano a man differra',
 Sol oggi 'n questo albergo entri, che serra
 Tutto il valor de' piu famosi, e degni
 Spirti, da regger mille ornati Regni,
 E illuminar qualunque teme, od erra.
 Vedrà senza cercar piu tetti, o strade,
 Gli esempli quì d' ogni dottrina eterna,
 D' alti consigli, e gentil pio costume.
 Ma ritornando in sua magion paterna,
 Grato ben conti, qual' abbiám noi lume,
 Più che il cielo, e le amene ampie contrade.

ECCO il terren, dov' io la mortal vèsta
 Pressi, con l' alma ardente in sua virtute,
 E vo mirando aspre orgogliose, e mute
 Le genti, che devrian far gioco, e festa.
 Che parlo ohimè d' onor? se qui non resta
 Per me di erbeta un solco, ond' io pasciute
 Mie greggi abbia, ch' or van lente, e perdute;
 E scarso cibo a mia mensa si appresta?
 Movansi l' acque de' vicini fiumi,
 Che Silar faccian piu largo, e crescente,
 E Siepi rompa, e'l Campo antico adegui.
 Giusta vendetta mia, chi ti dilegui?
 Pur meglio al fin vorrei, che di tal gente
 Lo Ciel tranquilli i torbidi costumi.

QUE-

QUESTI, che giaccion per le aperte strade
 Comodi sassi, e marmi intorno a' fonti
 D'acque, chiamate da' vicini monti,
 Che forse adornan le natie contrade,
 Del buon Padre, uom di gloria, e di pietade
 Opre son molte; e non fia chi 'l riconti?
 Ben mel fan ricordar miei spiriti pronti,
 Vivend' io qui ne la innocente etade.
 Ma d'altro ben, piu memorando aperse
 Rivi già chiusi a' Cittadini suoi,
 Quando in man ebbe i pubblici tesori.
 Ed or trova le menti irate, e avverse?
 Qual meraviglia or s'io di te mi annoi,
 Patria, nè con lo'nchiostro, o con me onori?

GIÀ d'Amor punto, e a lui caro, e beato,
 E singolar fra gli altri Amanti, io prendo
 Volentier la mia Cetra, e novell'empio
 Carte, piu sempre incontro al volgo armato,
 Che maledica pur, ch'io non mi offendo,
 Lasciando a l'Alme belle un saldo esempio.
 Lo stesso Amor, di cui l'opra contempio,
 E celebr'oggi, dunque foco, e luce
 Rapida in mente piova,
 Sì che tanto di Fato or veggia, e sveli,
 Tratto su per li Cieli,
 Ove Febo di rado alme conduce,
 Che si rallegrì a la speranza nova
 Italia, e'l capo a rialzarsi mova.

Ben

*Ben dal Ciel sempre è avvinto ogni uman seme,
 E di là vien l'ordine occulto eterno,
 Ma pochi andran per somme imprese eletti,
 In qualc' uopo maggior, che ingombra, e preme
 Cittadi, e Regni, come oggi discerno;
 E omai più volte indarno alti concetti,
 E gran presagj in lusinghieri detti,
 Per molti altri Imenei sonaro intorno.
 Or però divina aura
 Sento, che voglia ingegno, e labbra aprirmi,
 Or ciascun' oda dirmi,
 Come fia giunto il memorabil giorno,
 Che'l secol di valore orna, e restaura,
 Di Gaetano il Real Nudo, e di Laura.*

*Tu pur ti duoli Italia in voce mesta,
 E giri gli occhi, e' Guerrier tuoi son morti,
 Di cui tremar solea già l'Universo;
 E sopra quel, che pensi ampia tempesta
 Di turbate vicende, e strane sorti
 Render dovea tuo bel corpo sommerso,
 E ciascun membro al fin rotto, e disperso,
 Se'l divin Re non mosso era al tuo pianto.
 Carlo adunque i suoi degni
 Avrà Figli felici eterni Augusti,
 Ch'ordini sempre giusti
 Serberan, che giovando, or piaccion tanto,
 E di tal Coppia i generosi Pegni
 Quindi adempiano i lor grandi disegni.*

O de'

O de' Duchi di Sora, e de' Campioni
 Ombre, che l'uno, e l'altro Ceppo ornaste,
 Onde Bologna sopra tutte, e Roma,
 E Napoli gentil s'alzi, e coroni,
 Qual per gli Elisj alto piacer mostraste
 A sì gran Nozze, ch'oggi esalta, e noma
 Ogni piu raro Spirto, ogn' Idioma
 In piu lieti, superbi, e chiari auspicj!
 A l'Union Divina
 Sien le vostre memorie ognor presenti,
 Che in quest' eroiche ardenti
 Alme accrescano i gran pensier felici,
 Ove ogni sua promessa il Ciel destina
 In comun pro, che or mia penna indovina.

Cittade antica del Figliuol di Marte,
 E tu Sede immortal vera di Dio,
 Ond' esce il tuon de' suoi Sensi temuti,
 Ben ti rimembra, e ascolti in mille carte
 De i tre Padri Santissimi il gran pio
 Romor, che non si scemi unqua, od ammuti,
 De la stessa Real Pianta or venuti
 Adoreremo gli Alessandri, e' nuovi
 Gregorj, almi Pastori,
 Che i tanti mali sperderanno, e i lupi
 Sfacciati, avidi, e cupi,
 Sì che lor seme più non si rinnovi,
 E si spinga la Croce oltra, e si adori
 Nè piu crudeli abbandonati Mori.

Ancor

*Ancor, bionda è mia chioma; io spero, io spero
 Con quest'occhi veder gl'incliti Germi,
 In Real varia disciplina adulti;
 Vedrò pieno di Dio l'almo pensiero,
 Che la brama de' popoli confermi;
 E'l picciol Ren, Sebeto, e'l Tebro esulti.
 Versi miei non sarete unqua sepulti,
 Che di tanta letizia il don recate;
 E tu Musa, e tu Cetra,
 A gran successi apparecchiar ti dei,
 Agli eterni trofei
 Conforme, e a l'opre non viste, o pensate
 De' magni Spiriti, ch'or dal sen de l'etra
 Il pubblic' uopo al fin chiamando, impetra.
 Lieta Canzon per le Provincie vola,
 Ch'io ritorno a me stesso; e l'alma vaga
 Canti del cor la gentil chiusa piaga.*

*LO stesso amor, che tu nel pio governo
 Spieghi, e i popoli fai sazj, e contenti,
 Render fecondi i varj campi io scerno,
 E le mature spiche, e i pingui armenti;
 Mira del tuo buon provveder superno
 L'immensa pompa, ch'or ne fan tai genti,
 Devote al Nom: glorioso **ALTIANO**,
 Che adorerem col Mondo in Vaticano.*

G

MEN-

MENTRE parte il Pastor sommo da Roma,
 Con la tremenda, e sacra Ostia innanti,
 Mouonsi a venerar la pompa or tanti
 Devoti, e a scior l' antica indegna soma.
 Io per ornar la giovinetta chioma,
 Onde rado alcun poseia ugual sì vanti,
 Vorrei nuovi mandarli alteri canti,
 Appo que' molti, ov' ancor' ei si nomia.
 Non però credo, ch'io giammai sia scritto,
 Quand' anco andrò innalzando i gran Poemi,
 Tra lor, e han premio sempre, e dignitate.
 Alma, buon' è, che in calcar non temi
 Per dolce gloria, e gemme, e potestate;
 Benchè a molti non par sul sermon dritto.

O DEL nostro ammirando Imperadore
 Mente, e Posenza, o Lelio, o Scipione,
 Che non indarno mai mossa, o tenzone
 Finisti, esempio di guerrier valore.
 Qual Golia, qual Orlando uscito fuore
 De l' ombra, o qual d' Eroi lunga unione
 Si vedrian fermi al tuo gran paragone?
 E senza perder l' acquistato onore?
 Per questo petto, e queste membra forti,
 Per le antic' armi tue, temprate in Cielo,
 Che alzar dovrà poi la Romana Chiesa,
 Gli Orientali rotti fieno, e morti,
 Ad uno, ad un, sotto l' Austriaca Impresa:
 Io già parlo col Fato, il Fato io svelo.

NE

NE l'ampia festa, e pompa, e tra superbe
 Cene, e letizia di tua molta gente
 Subbietta, e cara, o vivo Eroe possente,
 Onde l'onor de' tuoi sì allarghi, e serbe,
 L'alto pensier, c'hai di sanar le acerbe
 Fresche piaghe d'Italia, or non si allente;
 E in seno anco a la Sposa, abbi'n tua mente
 Straggi de' Mori, e rossi fiumi, ed erbe.
 Vedrem poi, se in volgar nostro idioma,
 Io, c'ha molt'anni aspetto il gran disegno,
 Avrò cose d'alzar novella tromba.
 E apparecchi Teodora il vago ingegno,
 A vederti sudar la Raggia chioma,
 Quando a tutti Asia darai guerra, e tomba.

CHI farà la mia lingua e sacra, e bella,
 E lo mio suon divinamente chiaro,
 Per laudar questa matutina stella,
 Che faria scorso qualunqu' Uom più ignaro?
 L'acceso pensier mio seme, e favella:
 Per Lei Febo ancor fora e stanco, e avaro.
 O benedetta il seno, e la mammella,
 Che sana, e dolce al mondo la serbaro.
 Ciascuna Figlia del gran Padre Eterno,
 Quasi ministra ubbidiente, e vera,
 Vegghia'n guardia del suo candido petto.
 Non è per Lei soverchio orrido il verno,
 Non cocente la state; e a suo diletto
 Luce cria co' begli occhi, e primavera.

GREGGIA, che chiami il tuo gentil Pastore;
 Cui molta terra da te lungi or tiene,
 Breve il godrai, benchè al fin torna, e viene
 A ristorarti'n sapienzia, e amore.
 Ei stagion lunga al divin suo valore
 Intenta Roma, e'l gran Padre mantiene,
 Che render vuol nostre speranze piene,
 Ch'or l'adorni'l purpureo almo colore.
 Simil novellia pel Real suo Frate,
 Oda Cosenza; e ben tardo anco parmi
 L'Ostro per Lui, di maggior gloria degno.
 Che omai de le costoro opre passate,
 Basta una, o due, perchè di Piero al Regno
 Splendan vermigli; e veri canto io carmi.

TEMPIO divin, che la passata, e nova
 Sapienzia comprendi, ove si corre, e
 Come a vita, che'l Regno ampio soccorre,
 Di cui piu chiara il suo Signor non trova;
 Non forza d'euro, o tempestosa piovra;
 Non turbo, o tuon, che irato abbatte, e scorre,
 Crollar potrà quella ben salda torre,
 Che'l petto sempre ti difende a prova.
 Ogni ornamento, ogni piu lucid' auro,
 Che'l magno Re potria donarti, avvanzi
 Con la tua maestate interna, e viva.
 Nè maggior di te pensa altro tesauro
CARLO, per quanto lo suo'imperio arriva,
 E per quantunque piu s'allarghi innanzi.
 DON-

DONDE ritrar deurai formè, e concetti,
 Spesti in alzar tante virtù minori,
 Caldo ingegno, sì ch' io pinga, e colori
 Di tal' Eroe l' immago, e i doni eletti?
Ma in qual prova, o maggior bene aspetti,
 Di quanto ei te ne accrebbe entro, e di fuori,
 Napoli, onde a Lui dassi or Templi, e onori
 Celesti, come ad un tra' Dei perfetti?
Chi l' uguale armonia per tutto il Regno
 Serbò de la civil varia Ragione?
 E chi n' ebbe la scienza or sì profonda?
Perdansi i Libri, ov' è con gran disegno,
 De le Leggi l' altissima unione,
 Fia, che nove le scriva egli, e diffonda:

POICHE' sai quanto il Ciel per Uom già scrisse,
 E di quanto è nel gran volume aperto
 De l' Universo n' hai spiato il certo,
 E' l' dubbio, e' l' vano, e leggi erranti, e fisse;
E poichè scentro da le feste, e risse
 Del Mondo godi entro a tua luce, e merto,
 Lasciane accolto omai, Maestro esperto,
 Ciò, che dopo mill' anni ancor si udisse.
Libro aureo forma; e' l' ben pubblico, e' l' uano
 L' alma ti accenda, se un pensier ti aggravi
 De la tua faticosa antica etate,
Capassi; e fa, ch' io teco veggli acoanto
 Discepol sempre, e scriva or tue sacrate
 Dottrine, ond' io più mia ignoranza sgravi.
 CHE

CHE pensi, o cerchi? ove per te si aspira,
 O popol senza gente, e senza nome,
 Quasi tentando ergero a par le chiamo
 Co i gran Patrizj, infra'l dispetto, e l'ira?
 La stolta furia, che'n voi mave, e inspira
 L'errore audace, or fia si rompa, e dome,
 E si riduc' a lo ben digne some,
 Ove il genio volgar non veggchia, e spira.
 Che'l mio Filippo omai da' suoi Maggiori
 Acceso, in cui pon tanta antoritate
 Il nobil Ordin de la Patria, antico,
 E questa Coppia; onde avremo tosto fuori
 Sublimi Gormi, un bel silenzio amico
 Addurràn; le plebee armi spezzate.

Porrei secreta i' domandar mercede
 Al valor tuo; che troppo oltre si avvanza,
 Ch'io non resti lontan di mia speranza,
 Non mai contenta di seconda sedo.
 Tu dentro il senti, e'l mio giudizio il crede,
 Che quand'anco uscirai superbo in danza,
 Mi farai scema quella alta fidanza,
 Che per qualunque or non s'inchina, o cede.
 E diran quei, che pin s'intendàn oggi
 Del tuo parlar sì faticoso, e forte:
 Dunqu'era occulto il primier nostro dono?
 Mentr'io tentando il vario canto, e'l suono,
 E di mia fama l'ali tese in forte,
 Sol vedrò con vergogna ove al fin poggi.

NON

NON perchè di Costui la santa voce
 Or non tuoni in Cittadi ampie, e primiere,
 Come già un tempo l' ebbe alto a vedere
 La trionfante Tiberina foce,
 Tosto non se n' udìo Fama veloce
 Di tutto il don, che in Lui piovon le spere,
 Onde il Rettor de l' ombre armi, e bandiere
 Piega, nè 'l Mondo più ne adescà, e noce.
 Ecco s' apre al pensier mio de la Luna
 Il cerchio, e l' altro, infin' al terzo, e scerno
 Quel suo gran Padre assiso in dolce fiamma,
 Che agli altri mostra un ricco seggio eterno.
 Per questo Figlia, ch' or di lassù infiamma,
 Quando uscirà del Regno di Fortuna.

IN varie lingue, e per le varie estreme
 Parti del Mondo la tangente Legge,
 Che le primiere Carte empie, e corregge,
 Que' Dodici spiegar, divisi insieme,
 Tosto, che scese a Lior da le supreme
 Soglie la fiamma, ch' ampia invade, e regge
 Con sapienza, e lor fa incontro a R'gge
 Tiranno, focci, e in quella, ch' ogni uom teme.
 O qual correr vedriamo oggi a torrenti
 Il popolo a mirar que' gran Compagni
 Di Cristo, s' or alcun parlasse in terra!
 Ma udite tutte, o battezzate genti:
 Il pio Gervasi ugual forza in Lui serra,
 E l' aspettar uguali al Ciel guadagni.

AHI

AHI come or non son io d'ogni aspra cura
 Sciolto, ne la vicina alma Cittate,
 Cui fa le piagge, e sue genti beate
 Quella, che l'altre in beltà, e senno oscura?
 Certo vedrei quest' alma errante impura
 Schotersi tutta, al volto, e a le'nfiammate
 Chiare voci di Lui, che in umiltate
 Fa tremar degli abissi e Duci, e mura:
 E con l' un occhio i miei falli piangendo,
 Pietà farei ne la Giustizia Prima,
 Che non so come or piu taccia, e mi aspetti;
 E con l' altro, onestà vera scorgendo
 In Real sangue, e'l ben, che 'l Ciel piu estima,
 Per gli onor m' alzerei sommi, e perfetti.

NON l'esser quel grand' Uom dotto, e famoso,
 Per tanti Libri d'Eloquenzia rara,
 Nè l'esser' ito omai con gloria chiara
 Mezzo il Mondo girando, a molti ascoso;
 Non dignitadi aver poi generoso
 Lasciate; ond' altr' a te maggior prepara
 L' Augusto Carlo, e in sua Reggia preclara
 Mai non ti fu d'ogni suo Don ritroso;
 No' l' veder tanti Amici addietro umili,
 T' ebber saggio Bastian, mai fatto altero,
 E lungi dal cammin di cortesia.
 O mente eccelsa, questa è ben la via
 D' alzare al Ciel non pur il tuo pensiero;
 Ma il grido, mentre sonvi Alme gentili.

COME

COME solea già coronarsi, e pieno

Di se, giugnere al mar, per ampia via,

L' antico Tebro, quando alto vagia

Fabio, e Metel in suo superbo seno;

Tale or sen corra, e intorno il buon terreno

Si allarghi, e colmo di smeraldi sia,

E d' oro, e da' be' suoi colli armonia

Scenda per lo sacrato aer sereno;

Mentre a lui nacque il gentil caro Frutto

Di così ornata Pianta, opra de' Nami,

Che fanno per qual gloria omai si cresca,

De le virtùdi a sua dolc' ombra, tutto

Festeggi' l' Coro, e poi' lungo altri fiumi,

Sopra la Luna passi, eterna, e fresca.

SE festa in Ciel tra gli Angioli, e tra' Santi

Esser dovrà, quando un converso core,

Nudo, e nemico del passato orrore,

Di pensier puri, e belle opre si ammanti,

Or che Costui movendo i detti santi,

A più di mille sdegnar feo l' errore,

Qual somma gioja, e novo almo splendore

Fia, ch' è prepari al divin Rege avanti?

Laccio non v' ha molto intrigato, e forte,

Ch' egli non trovi onde si spezzi, o sciolga,

Vittoriose poi rendendo l' alme.

Nè speme v' ha sì fredda, e presso a morte,

Ch' ei non avvivi, e lietamente volga

A Lui, ch' eterno dona requie, e palme.

H

CON

CON qual sapienza, e con qual' alma forte
 Trattando al Foro le mondane cose,
 Udrem poi Questo? or che si altero espone
 Disegni, e moti de' l'eterna Corte?
 Nè ciò sol vostra è venerabil sorte,
 Gran Sacerdoti, che'l gran Dio dispone,
 E ad aprir chiama le sue vive ascosse.
 Dottrine, onde a noi lume, e ben si asporre.
 Io prego Luit., che in maggior Sede splende
 Al Senato, che omai con altri segni
 D'onor, accolga il nostro Ulton sublime.
 E prego tutt' i suoi Colleghi degni,
 Che lo ammirin per quai sole alte cime
 Si levi, e come ornar suo Coro intende.

DOLCE è veder come virtù si avvanza
 Ne l'Uom, che a degne di lui mercede aspira,
 E come adorna; e lieta indi si ammira
 Splender in gli anni eterni in lontananza.
 Quanto piu dolce fia, se la speranza
 Nostra vincendo poi, Giovin si miri,
 Che a vera Fama il pie tenero giri,
 Come or tu fai, sovra ogni bella usanza?
 Nè creda, eh' altro piu grato, e gentile
 Premio tu aspetti, che l'onore, e laude,
 Cibo de' l'alme ancor passate al Cielo.
 In altri voveri farò poi mio stile,
 Cui d'ora in ora il secol crede, e applaude,
 Sonar di te, per ben nudrito zelo.

LA

LA Città Augusta, e la gran Roma, e quanto
 Ogni Provincia de l'Italia intorno
 Abbraccia spazio, e ovunque giunse adorno
 Lo stil de' Toschi, odon sua fama, e quanto.
 E da le pompe, e dagli onor cocante
 Lontan or vivi in bel questo soggiorno,
 Che sciolto correr puoi la notte, e'l giorno
 Pel Ciel, notando il bello, e'l suono, e'l canto,
 Chiaro Giovanni; e quindi il tuo sermone,
 E l'opre insegnar veritate, e fede;
 Con tutto quel, che a faggio Uomo convienfi.
 E benchè parco omai da te si vede
 Laudar loto nome, in nob semplici sensi,
 Più che in dir grande altrui speranza e pone.

QUANTO a la Patria nostra, e al suo buon Duca,
 Quanto a me tasso, e a voi mancò repente,
 Poichè l'onor di vostra, e di mia gente
 Passato è'n Ciel, dove immortal riluce!
 Or voi mirando come sia caduca
 Terrena cosa, e tosto inferme, e spenta
 Qui sue belle speranze, omai la mente
 Volgasi al ben, che féco Uom sempre adduca.
 Assai col morto infaticabil Frate,
 Per que', che verran cerri altri Nipoti,
 Acquistaste, sudando e lungi, e presso.
 Fine or abbia il desiro; e le sacrate
 Cure del maggior Tempio, a voi commesso,
 V'ingombrin l'alma, e bei pensier dovosi.

NE l'età prima, per l'alto, aspro, e chiaro
 Sentier di gloria, e di virtù splendesti,
 Mentre al Foro tue veci intento empiești,
 Co' più eletti sudando a paro a paro.
 Indi la mente, e lo 'ntelletto raro,
 Ad altre cure, e ufficj altri volgesti,
 E degna Prole a la tua Patria desti,
 Onde l'Ombre de' tuoi liete si alzarò.
 E ben più merto, e vanto omai si accrebbe
 Al valor tuo, per così dolce pegno,
 Che non da le chiar' opre altre aspettate.
 Egli addurrà nel più lucente segno
 Or sua famosa antica nobilitate;
 E a te l'onor poi torni, e a te si debbe.

POICHE' lo 'ngegno, e' miei pensieri intenti
 Porto, in mirar fra tanta nebbia oscura,
 Che'l secol' empie, alma serena, e pura,
 Onde crescan subbietti a' miei concetti;
 L'interno suon di tue virtùdi ardenti,
 Cui non diè l'età breve unqua misura,
 M'invita, e informa, e accende, e rassicura,
 Ch'io non faccia per te miei carmi or lenti.
 Ah! che mai sempre han le Cittadi ascosi
 Spiriti, d'alzarle a maggior fama, e luce!
 E' l'popol folto lor non mira, o conta.
 E i cupidi sovente, ed orgogliosi,
 E chi a le fraudi, e al ferro ha la man pronta,
 A gradi eccelsi, in lieto volto adduce.

PER

PER entro al cuor di sì gentili *Amanti*
Trovar dovesti Amor, più lieto il varco,
E'l chiaro sangue loro hai pieno, e carico
Del foco, e de' tuoi spiriti eterni, e santi.
Tra feste, e suoni, e dilettofi canti,
Che onoreran le tue quadrelle, e l'arco,
Dolce chiamando ogni tuo vario incarco,
Menata or sia la bella Sposa avanti.
E girri al Tempio immortal pura fede
A lui, ch' elesse il Ciel, degno fra mille,
Porgendole sua man bianca amorosa.
Ver l'altre genti affretta o Sole, il piede,
Tardi domane uscendo; or de l'ombrosa
Nozze lunghe lasciando ore tranquille.

O *BENEDETTO*, e fertile terreno;
O aria da spirarsi anco nel Cielo,
O santo luogo, ov' ebbe forma il velo
Mortal di lei, ch' amor di glorie ha pieno!
O fortunato Giovin, ch' ora in seno
L'accoglierà con sì divino zelo!
Figli alti amando, ch' io già scopro, e celo
In mente, entro al furor sacro, e sereno.
Ecco pronti i be' mirti, e' casti allori,
Onde l'inclita Coppia s' incoroni,
Or vagheggiata da i più lieti cori.
Dolci baci raddoppia o degli *Amori*
Diva, al tuo Figlio, ch' ei sì eletti doni
Oggi più merita, e si soavi onori.

GIA

GIÀ s' appressa il varco a la vita via oscura,
 Ch' ebbero in guardian d'esor folli, e vighi
 Di ciò, che l' affamato senso appaghi,
 Nemico al Cielo, e a sua luce alma, e pura.
 Nè trovò agli annor miei fando, o misura,
 Nè tanti n' ebber mai gli inferi laghi,
 Sì ch' io mi agghiaccio; e i miei spiri presaghi
 Del mal, noua confonde orrida entra.
 E tu con pensier falsi, e nient' accorti,
 Veni a cagar pria vna, o compagnia d'
 Gentil Garzon di grazia, e virtù rare.
 Poche altre notti più vedrai passare;
 Dunque or Dia prega per la morte mia,
 Lo qual ti scorga in vera gloria, e potè.

DISSI più volte: abbian miei, tanti or fine,
 E pur volando a le santissime acque,
 Come a la Stella, c'ha in me forza, piacque,
 Beyvi, e parlai di cose alte, e divine.
 Or non so chi mi svolga, e mi destine
 A solcar onde, ove ogni altero tacque.
 Cigno, e sommerso anzi, ed ignoto giacque,
 E ad ingojarmi son pronte, e vicine.
 Chi vuol, m'intenda; e però degno i trovi
 Appo voi, gentili alme oggi perdono,
 Se Imineo, che vi aggiugne, aneh' io nò chiami.
 Quanti ha'! Sebeto omai musici novi
 Spiri: nè v'ha chi non s'ingegni, ed ami,
 Empier di voi suo bel perpetuo suono.

POI.

POICHE' lo stil, che pria de l' Arno in riva
 Nacque, e surse indi a l' Adria; e al mio Sebeto,
 E per l' Italia tutta altero, e lieto
 Si variamente risonar si udiva,
 Cadde; e col secol nova, altro appariva.
 Sinistro, e vano, a cui giusto divieto
 Fe' Apollo del sù eterno almo Laureo,
 Ch' or è irà noi; qual pria tanto fioriva;
 E tu correstì via torta, e fallace,
 L'età seguenndo; i pur veggio in tue Rime
 Lampi d'ingegno, e di virtude oppressa.
 E via più forse te laudar mi piace,
 Che tu, com'io, ne l'età verde istessa,
 Dasti al Mondo Signor, tue carte prime.

O DOTTOR sommo del Vangel di Cristo,
 O petto di celeste incendio pieno,
 O luce, che svegliasti un dì sereno
 A Popol barbar, empio, e in orror tristo.
 O sacra Voce, che sì bene hai misto
 I lampi, e i suoni, onde da lungi al seno
 Del Padre Eterno scorgi quò; ch' avieno
 Dal nascer fatto de lo inferno acquisto;
 Sappiam tuti qual era il tuo pensiero,
 Di versar per la Croce il sangue vivo,
 A conformar più del tuo suono il vero.
 Ma di tanto disegno il Ciel t'ha privo,
 Per suoi disegni, e vuol, ch' altro sentiero
 A farti men in più sua gloria Divo.

COURI

COURI pur quanto sai l' anima vile
 Col grave aspetto agli occhi corti , e 'nfermi
 Del mondo , e i neri , ed affamati vermi
 Cela , parlando assai piano , e gentile .
Che sotto a questa immagin finta umile
Penetra il Cielo , ond' aggio alto a dolermi ;
E piu sempre in me fia che si confermi
L' incredibile tanto iniquo stile .
Ahi mi ricordo , ch' io dietro a le spalle
Duo ragionar di me nel Tempio udiva ,
E dir : Felice questa alma innocente .
Con qual vergogna ohimè chinai repente
La faccia al suolo , d' ogni color priva !
E pensai , come un' Uom l' altro ognor falle .

DEGNA immago del gran Giove superno
 Al riposo comun , ferma riluce
 In voi , ripien de la piu calda luce ,
 Che in Uom quì piova dal consiglio eterno :
Qual siede occulto in pace al buon governo
De l' Universo , Chi ad ognor produce
I varj Fati , e a se le menti adduce ,
Tutti aggirando sovra il dubbio perno ,
Tal Voi , senza mostrar le cure in fronte ,
Cose portate d' alto pondo , al segno ,
Con igual bene , e popolar diletto .
O come , quasi n cima d' alto monte
Clemenzia splende al gentil vostro aspetto ,
E l' rigor , che piu serba , e allunga il Regno !
 L' AR-

L' ARDENTE petta, e la sonora voce,
 E i gravi sensi, e l' alte, e lunghe prove,
 E le ragioni in lor potenza noue,
 Onde al torto Costui s' auuenta, e noce,
De l' altrui voglie a trionfar veloce
 Chiamanlo, e'l Foro a suo piacer commoue
 Tanto valor de la sua bocca piove,
 Com' esce il Tebro di sua propria face.
L' antiche leggi miste agli argomenti
 Di ben aperta universal dottrina,
 Per Lui sembran create ad ora, ad ora.
E ben tu fermo a Lui sempre consenti,
 Nobil Senato; ch' ei forza divina
 Par, ch' abbia sopra i Regj detti ancora:

SE quella man, da cui sì largo scende
 Ben di pietate, e di giustizia pura,
 Legata fue per gente audace oscura,
 Che l' altrui male a suo trionfo prende;
Struggi la nebbia omai, che il sen ti offende,
 E'l dolor, che i tuoi sensi, e l' alma oscura,
 Per la viva memoria e fresca, e dura
 De la grand' anta, che'l buon Padre intende.
Poich' a rea forza è il valor molle freno;
 Forza comun dunque al venen degli Aspi,
 Che incontr' a Giusti ancor han fatto il dente.
Venite or voi da' lidi estremi caspi,
 Sul nostro empio superbo, e vil terreno
 A por dritto l' aratro, o rozza gente.

LA tua sì chiara, or tormentata mente
 Dal grave oltraggio, che altrui piacque, e piace,
 In santo sdegno via più sempre audace
 Abbi Amico, e l' offesa alta presente.
 Non curar plauso vil di bassa gente,
 Che in suo stupido error s' orna, e compiace,
 Spegner tentando l' ampia tua fornace,
 Nel cor, che omai sua vera altezza or sente.
 Caldo ancor fuma di tua resta il sangue,
 Tutte le leggi d' amicizia rotte,
 Comun' onta oggi vostra, anime rare.
 E se in voi senso di virtù non langue,
 Sempre queste memorie udransi amare,
 E come degne di profonda notte.

IO non so, come in voi stanco non sia
 Lo 'ngegno a ripensar più tante cose,
 E la forte, e feconda fantasia,
 Che in bell' ordine poi chiaro l' espone.
 Né tante v' han dal tempo rotte, e ascosse,
 Che non cerchiate per solinga via;
 Legga or voi chi memorie alte, e famose
 D' universal dottrina in un disfa.
 Già per molti anni omai fine io non trovo
 A legger quanto vostra immortal mano
 Scrisse, e non vuol breve riposo un quanco.
 Ohimè che indarno mi affatico, e provo
 D' eterno farmi con sì poco, e vano
 Sedio, sotto cui spesso ancora io manco.

CON

CON pietà molta it benedetto Colle
 Sacro poggiai, pensando a quella diva
 Serafic' Alma, onde la nostra riva,
 Berniero, e tua Famiglia il vanto est^o lle:
 Qui nacque, e sparger santi lumi e volle;
 De' Cieli quì la'mperadrice Diva,
 Tesori occulti, e'l sommo ben gli apriva;
 Qui orò, quì pianse, e fea l'erba, e'l fior molle.
O Montagnetta illustre, o picciol Tempio,
 O fruttuosi ulivi, o sassi, o acque,
 Che dolcezza in voi fu, vederlo ir solo!
 Mentre gli Augei lieti cantando a volo,
 A Lui, che d'innocenzia era alto effempio,
 Facean corona, e'l vento, e l'aure tacque.

QUANDO Scrittor, Filosofo, e Poeta,
 Stavi tu lungi de la molta gente,
 Portando a noi l' antichità presente,
 Mostravi alma serena, e vaglia lieta;
 Poich' or in altre forme ad altra meta
 Son tue fatiche a regger molti intente,
 Serbi tranquilla pur la stessa mente,
 E signoreggi sovra il tuo Piazzeta.
 Così, come parlar le prische norme,
 Spieghi omai, che fuor d'ozio anco si trovi
 Sicurtà di quiete in petto al Saggio.
 E così nostri pur, che non mai dorme
 Valor ne' Dotti, a far quel, che più giovi,
 Essercitando più tar sommo raggio.

TU che il Greco, l'Ebreo, Tosco, e Latino
 Saver cogliesti entro a' principj suoi,
 E ne fanno ampia illustre fede a noi
 Tue sparse carte di splendor divino,
 Guidar me afflitto errante peregrino
 A nobil meta d'onor saldo puoi,
 Mentre là, dove Marte ebbe gli Eroi,
 E i lor trionfi, io sieguo il mio destino.
 Un verso scritto di tua degna mano
 In favor mio, quivi puo chiaro farmi,
 Senza ch'io parli, o alcun valor diffonda.
 Così dal Tebro porteran miei carmi
 Tua gloria agl'Indi, e alla Maura ultim'onda,
 Benche'l tuo nome ancor gio pin lontano.

COSI' restando va dunque orba in tutto
 Del poco lume, che dagli antichi ebbe,
 Quest'umil Terra? e non le calse, o increbbe
 Non aver dato poi degno alcun frutto?
 Costui già morto, in estrem'ombra, e in lutto
 Lasciò pur Lei, che muta or non sarebbe
 Fra tanta guerra, e conosciuto avrebbe,
 S'è d'altrui quel, ch'è in altra man ridotto.
 Il mio Parente inconsolabil grida,
 Ch'igualmente egli amò la sua pietate,
 E be' configli, e suoi santi pensieri.
 Or quì l'un l'altro a crudel morte sfida,
 E chiamar gode stranie genti armate,
 Con atti, al comun danno empj, e severi:
 NON

NON tanto a *Palamede* *Grecia* debbe ;
 O al buon suo *Numa* la Città guerriera ,
 Nè ciascun Regno a qualunqu' altra vera
Virtù , che onor , e fama , e ben gli accrebbe ,
 Quant' oggi a te , per lo cui senno crebbe
 In abbondanza più che non fu , ed era ,
 Questa tra mille alte Città , primera ,
 Che non mai tal' esempio a mirar' ebbe .
 O *socratici* versi , o divin *Plato* ,
 Voi ben sovente altrui la bocca empieste
 Di saggi detti , opre non mai mostrando :
 Senza Voi , Questi , cose inclite oprando ,
 Di tal *Filosofia* l' anima veste ,
 Che invidia glie ne arebbe e *Tullio* , e *Cato* .

QUANDO farfi vedrem tua nera veste
 Tutta vermiglia , e andrai fra' *Padri* in *Roma* ,
 Degno , e disposto a sollevar la soma
 Di *Pier* , sembrando in *Terra* Uomo celeste ;
 Allor direm , che in Ciel si pensi , e appreste
 Qualche vera corona a la tua chioma ;
 Allor sia l' *Asia* convertita , e doma ,
 E' l' *Mondo* fuor di sue nubbj funeste :
 Poi cantando i dirò , che non già il *Fato* ,
 O altrui consiglio al sommo onor ti spinse ;
 Ma il divino poter , c' hai dentro al merto ,
 Salda dottrina il petto ognor ti cinse ,
 E mostri il zelo de' *Profeti* aperto .
 O veramente per *Dio* fatto , e nato .

SE scritto, e fermo ebber' in Cielo i Dei;
 Volger tua vita in periglioso orrore,
 Come già credi, ond' io sì vresti omei
 Sparger t' ascolto in sul piu dolce fiore;
 Potresti ancor, qual' io saldo potrei,
 D'alta goftanza armato, e bel valore,
 Non temer Giove, che per gli empj, e rei
 Moua sol del gran tuono ira, e furore.
 E con pensier di glorie altero, e più,
 Spezzar l' armi a Chi vinse Ercole, e Marte,
 Con la schiera de' Numi eterna, e folta.
 Tu leggi, e intendi, e non pur una volta,
 Come puo' il Saggio, e la volubil' arte
 Frenar del Fato; e'l provo, e'l sento anch'io.

VEDOVA prendi, e con turbato ciglio,
 Anzi tempo la nera, e lunga veste,
 E'l parlar dolce cangia, e quel celeste
 Canto abbandona, e soffri alta il periglio:
 Al viso bello, e santo, agnal consiglio,
 E valor' hai, ma sempre ira, e tempeste
 Ti aperse il Fato, ch' ora in aspre, e meste
 Luci non guardi almen tuo nobil Figlio.
 Io stau' a mensa, quando sparse il suocero
 Tre volte la funebre patria squilla,
 Segno del già mancato almo Consorte.
 E mi squarciai le vesti, e gridai forte
 Incontr' al Ciel, che spesso toglie il Buono;
 E sa, che d'onor poca è, qui favilla.

Il mover dolce di Costei mi snole
 Fermar i sensi, e gli occhi, e lo 'ntelletto,
 Al vago riso intenti, e al vestir schietto,
 E più a le saggie oneste alme parole;
 Ma quando scioglier l'angelico vuole
 Suo canto dal gentil candido petto,
 Lo mio spirito volar sovra è costretto.
 A giri eterni, oltre le vie del Sole,
 Sciolto nuotando in que' diletti immensi;
 Tal che il ritorno obblia; nè sa l'incanto,
 Se alcun poi nol richiama, e riconfiglia.
 E ben mi spiace il farmi desto intanto;
 Dicendo a l'alma: or dove star mai pensi?
 Tu ascolti del tuo gran Maestro la Figlia.

FORSE ripiena di gentile, e santo
 Sdegno ne andrai fra queste ermo contrade,
 Perchè il valor, la tua chiara onestade,
 Non può spiegar sua luce, e nobil quanto.
 Ma qui lasciando omai tuo nero manto,
 Per Imeneo, ti aspetta altra Cittade,
 Che intenderà la gloria, e tua pietade.
 E i be' Genj reali, e l' dolce canto.
 E se col tempo alcuna cosa ponno
 De la mia Cetra i testimoni alteri,
 Come or le antiche Donne, andrai famosa.
 Ben desta un giorno poi del secca sonno
 Cercherà questa Patria disiosa
 Porgerli uor, e oggi non vedi, e spert.

SE

SE a l'un Garzone, e a l'altro, e a sue virtudi,
 Cui Palla ornò la fresca, e chiara fronte,
 Aprirai sempre il tuo sacro alto monte,
 Sì che a fornirlo ognun molto non sudi;
 Febo, io prometto i miei suoni aspri, e crudi
 Lasciar, che fan sol mie miserie conte,
 E lauderò, come fai calde, e pronte
 L'alme al gran corso di belle arti, e studj.
 E in nuovi canti anco il trionfo udrai,
 Quando cadde Piron per lo tuo strale,
 Ad Amor forte invidia oggi movendo.
 Da che m'infondi il tuo valor ben sai,
 Che a pregar te non tanto unqu' io riprendo;
 Or ho il disio pe i gran sabbietti uguale.

GENTIL nascesti, e piu gentil ti fanno
 Le amene scienze, che acquistar procuri,
 Mentre al piacer sì l'alma, e i sensi induri,
 Come ben festi dal piu tener' anno.
 E poich' al bel consortio i primi t'anno
 Saggi, raccolto, e omai lor Fama oscuri,
 Con vaghe prose, e carmi eletti, e puri,
 Che riveriti agli altri tempi andranno,
 Qual meraviglia, s'ora i Prenzi, e' Duchi,
 Fra quai trattar convienti a mano a mano
 Spiegghin per te lor somme opre, e' consigli?
 Chi sic, ch'ove Tu stai, giovin s'adduchi?
 E talor so, che'l gran CESAR Romano
 Tuo ben locato Uffizio a laudar pigli.

SE-

SECONDO *Roma, e sua superba, e grande
 Majestà, sorse per te un lauro altero
 In riva al Tebro, ove ogni bel pensiero
 Cantasti in Rime pria dolci ammirande.
 Per divin' opra de le Muse, or spande
 L'alm' ombra sua, qui traspiantato intero,
 A coronar te de l'onor suo vero,
 Presso cui sembran vane altre ghirlande.
 Benchè tua gloria non al Lizio Fiume,
 O nel Sebeto solamente fia,
 Ma ovunque suona il nostro alto idioma:
 Saggio amico, e d'Italia eterno lume,
 Specchio, e diletto a l'altrui Musa, emia,
 Estolli omai la venerabil chioma.*

NOVELLA *speme, anzi divin pensiero
 Sento ne l'alma, e con piacer l'ascolta;
 E vaglio i' dirlo a Te saggio, con molto
 Desir, che sgombri'l falsa in me dal vero?
 Vedi Roma, e sua pompa, e'l genio altero,
 Che mira sempre con serena volto
 Lo stuol de' sacri eterni Cigni, accolto
 In Riva al Tebro ad illustrar sua 'mpero:
 Chi sa, movendo il giovanetto piede
 Con altri Uffici, a que' superbi manti,
 S'ia cangi sorte, e l'ondeggiante stato?
 Anzi dicemi'l cor, che aurai tu pronti
 Meco questi desiri. O bello, o amato
 Giorno, che unirne insieme colà poi vede!*

K

UOMO

UOMO sincero, e di virtute ardente,
 Che dal rumor di turba, e sua cup' arte
 Lontano poggia a più serena parte,
 Qual'è il costume de la scelta gente;
 E molto attendi ad informar la mente
 Del ver, che immortal gaudio a noi compare,
 Onde luogo assai degno in queste carce
 Ti dono, e stan tutte l'invidie spente.
 Credi tu, c'abbia io gli ostri, e le corone,
 Più che santa umiltade, e temperanza
 Alto subbietto, onde il mio carme or suone?
 Già vedi 'l tempo, che a miei studj avanza,
 Come il pongo in laudar l'Anime buone,
 Senza che in auro, o in Corti abbia speranza.

LA speme nostra, e i pachi anni più avanza
 Il tuo valore, e 'l tuo gentil costume,
 E lo 'nchiostro, che spargi in largo fiume,
 E 'l nome alzato illustre in lontananza.
 S'ebbero i Saggi d'eternare usanza
 Non i Re cinti di purpureo lume,
 Quanto lui, che con saldi esempli allume
 Le virtù appresse in questa oscura stanza;
 Or farei torto a la divina forza
 Di vorisato, ch'entro parla; Scrivi,
 Non io laudando il ben, che ornarti miro.
 Antico senno chiudi in verde scorza,
 E assiso in gloria, umilmente vivi,
 O bel dono, che in van tanto sospiro?

VIDI

*VIDI, e compresi omai piu da vicino,
 Con mia delicia, il tuo mirabil Frate,
 Che non sol vince or la sua bella etate,
 Ma fatto ebbe assai lungo alto cammino.
 Egli è di quei, che venner col divino
 Spirto, gin da le sedi alme, e beate,
 Che il Vero intendon poi con liberrate,
 Amando gloria, e 'l sudor matutino.
 Se com' io, chi piu debbe, i suoi lucenti
 Pregi vedesse, e le virtudi, c' hanno
 Già ritardata la mia Fama in parte,
 Andrian dinanzi a lui, come oggi vanno
 Dietro l' auro ansiose quelle genti,
 Che mal conoscon pur tua nobil' arte.*

*VERACEMENTE pria Dio temi, e onora,
 E' l tuo Prence, co' i docti Uomini, e saggi,
 Nè a' cari amici portar' onte, e oltraggi,
 Che in ira al Re del Cielo, e in odio fora.
 Non sia con l' empio, e vil mai tua dimora,
 Nè il vin sì amare, o dar soverchi omaggi
 A belle donne, ch' infra i vaghi raggi
 Degli occhi e' il tuo periglio, e morte ancora.
 Va lieto, e prendi alcun piacer non vano,
 Ma non lasciar la tua buon' arte mai,
 Onde provvedi sol Consorte, e Figli;
 Quai già crescendo, a tempo, e amano, a mano,
 Ch' amin le Scienze, procurar potrai;
 Ma d' er privo se' tu, non di consigli.*

NON è l'ultimo vanto appo coloro,
 Ch' estimar san le varie ornate genti,
 Da quelle antiche sue vene lucenti,
 Portar de le tre lingue il bel tesoro.
 Ona' abbian poi gentil primo ristoro
 Senz' ombra mai le giovinette menti,
 Apparecchiando i lor desiri ardenti,
 Secure indi a piu gran degno lavoro.
 E voi, che molti a sì difficil via,
 Teneri 'ncamminaste, accorto, e pronto,
 Non udirete or vostra laude al Mondo?
 Io mi ricordo il ben, che da voi pria
 Trassi; e grato per tutti omai rispondo,
 E in mie carte fra' Dotti oggi vi conto.

BEN misuratamente il tuo cor voglia
 Qualunque cosa, al piacer nostro amica;
 Che nel soverchio disiar si addoglia
 Matteo, nostr' alma, e a Dio si fa nemica.
 Sol d'eternar la fral cadente spoglia,
 Che in suo cammin si aggrava, offende, e implica,
 Non sazia mai la giovinetta voglia
 Si estenda, e faccia in tue midolle antica:
 Ma non così, che te medesimo celi
 Agli occhi nostri, sempre in volger carte;
 Ch' assai debil' è il tuo corpo gentile.
 E teme ognun, d'esser tenuto a vile,
 Cui veder te sì rado or si comparee,
 E non i frutti del tuo 'ngegno sveli.

DAL

DAL tuo bel foco ad arder imparai
 Vivo in tue Rime, o Signor mio gentile,
 E pur seguendo il tuo leggiadro stile,
 A ragionar d'amore incominciai.
Gli empj 'nfelici miei successi, e' guai,
 Trovando aspro Dicembre a mezzo Aprile,
 Ond' io son fatto vergognoso, e vile,
 Ben fora lungo a raccontarti omai.
Non però la mia fiamma iniqua giace:
 Toccami 'l petto, e vedrai quasi ardente
 Bastere il cor, non in sua legge uguale.
Tu forse nudri ancor la stessa face;
 Ma chi ebbo mai la nova, e prisca gente,
 Che 'l rimedio creasse a tanto male?

NON questa Terra, e non potria Salerno
 Darti oggi premio, al valor tuo, sì uale,
 O degno, che la schiera alta immortale
 De' Saggi, renda il tuo buon nome eterno.
E se qualche ventura altrui discerno
 Per entro al corso torbido mortale,
 Tu in più gran volo alzando ambedue l'ale,
 Ad altro seggio ascenderai superno.
Però se alcun de' tuoi dolci parenti
 Vorrà mirar lo tuo novello stato,
 Ha da seguirti infra poch' anni a Roma.
Beata Mirra, onde ornerai la chioma!
 Popol felice, indi da te guardato,
 Con l'alma verga, e cor le vici ardenti!

LA

*LA tua man propria Fede, e piante; e fiori;
 E gentili erbe ignote or fia, che trove,
 Di cui comprendi ben tutte le prove,
 Da fugar tosto i pallidi malori,
 E licor prezioso, e pien di odori
 Forma, onde l'egro mio Savier, che altrove
 Non come in te, fu pago, e in guise nove
 Trattò il tuo foco, omai s'erga, e ristori.
 Pon mente, ch'ei pe' l' sessagesim' anno
 Ricardò nulla il bel vigor primiero,
 E vegghiar vuol gelide notti, ardente.
 E dopo aver librato il buono, e l' danno
 Altri nel Foro, a te volge sua mente,
 Vicino a l' ombra del divin Sincero.*



PASCIUTI ho molto gli 'ntelletti alteri
 Col' suon di laude variamente ornata,
 E piu cantando l' Alma, in Ciel beata,
 Ch' è freno, e spion di tutt' i miei pensieri.
 Or con modi aspri, orribili, e severi,
 Volgo mia carta, ad altro uso vergata;
 E formerò con torbida agitata
 Mente altri detti, in lor potenza veri.
 Che debbe il Saggio con l' oscura vesta
 Del vizio mover le virtudi, e' l' senno,
 Scuotendo agli empj nervi, carne, ed ossa.
 Nè gli allegri avvilir mie carte denno;
 Che non per gioco è a scriver mia man presta,
 Ma pens' io come giovar debba, e possa.

PRIA con l' industrie usate, e crudel' arte
 Da tener' anni l' immortal nemico,
 Strinfemi'n laccio, ch' or si fa piu antico,
 E a guararmi si pose indi in disparte,
 Sicuro, e lieto, che per ogni parte
 In lui mi sento, e servo io mi nutrico
 Di suo vil cibo; ah! vergognando il dica;
 E pianto fia, se dureran mie carte.
 E la speme dal cor chiedo licenza,
 Ne' segni veggio a ricardarla omai;
 Che in un diamante fissa è mia sentenza.
 Qual' uom d' inferno ebbe qui tanti guai?
 Già caddi al laccio, e fuor di conoscenza,
 Or conoscondal, non risurgo mai.

CO-

COSÌ vivendo, coronar d' allori
 L'orgoglios' alma vaneggiante sperì?
 Che nel fango di mille atri pensieri
 Volvesti, e' l' lezzo ancor mostrane fuori.
Nascesti miser tra fantasmi, e orrori,
 Di spirti pieno conturbati, e feri,
 E ne' pallidi averni gorgbi neri,
 Pria t' affondasti entro a' tartarei umori.
E ben tutte hai lor qualitadi impresse,
 E quelle sempre, onde contrario, e forte,
 Mostrar ti dei con la superna mano,
 Finchè poi giunto del tuo giro insano
 Il termin reo, t' abbia tra l' unghie morte
 Spiegata, ch' or vive in tue voglie istesse.

FIN da ch' io nacqui viffe il cor lontano
 Di pace, e' l' nome or non ne sente ancora;
 E con lui sempre fece aspra dimora
 Stolta empietade, e' l' reo spavento insano.
Con questa compagnia di mano in mano
 Crebbi, e giunto vedrommi a l' ultima ora;
 E' l' viso morte in van mi discolora,
 Nè mi alletta il piacer chiaro, e sovrano.
Un poco d' acqua, che riluce in terra,
 Una scintilla, che per l' aria vola,
 Mi tiran pin, che lo splendor del Cielo;
E un vago volto, un riso, una parola
 Contemplo i' piu, che non quanto si serra
 De la sapienza entro a l' eterno volo.

LO immaginar comincia a farsi vano;
 E la mia vista assai debile, e breve,
 Lo petto infermo, e'l corpo lasso, e greve,
 Oscura, e manco lo 'ngegno soprano.
 E ben segue a partirsi a mano a mano
 Qualunque piu gentile spirto, e lieve,
 E'l cor diventa fredda, e salda neve,
 E ciascun senso via piu errante, e insano.
 La Fe già teme or tradimento, e morte,
 E la speranza dubbiosa tace
 In parte dal mio sen lungi, e remota.
 E Caritate omai spent' ha sua face;
 Nè fulm n' surge, che mi desti, o scuota.
 Ahi, cagion chiara ho di sì estrema sorte!

O COLPA, o pena di color, che fanno
 De l' ascosc cagioni il filo intero!
 Onde sol vaghi di se stessi, alsero
 Lo spirto, e ingrato inverse il Ciel poi fanno.
 Lasso, ch' io cresco via piu d' anno, in anno
 In coglier ciò, che per mia gloria spero;
 E non ha di me poi Ration la mpero,
 Mentre a torper nel fango io mi condanno
 E se per vana compiacenza, Quegli,
 Che format' era, come il Cor di Dio
 Volca, restò de' suoi Guerrieri ignudo;
 Giustamente io dal pie, fin su i capegli,
 Rimango assorto di nefando obbligo,
 A dispetto di quanto e leggo, e sudo.

L

MON.

MONTI di carne divorasti, infame.
 Lupo, e in seguir l'usate indegne prede,
 Stancasti l'anima, il desiderio, e'l piede,
 E l'ossa, ond'hai pallide guance, e grame.
 Donde risurgon' or novelle brame
 Tant' empie? e come anco percuote, e fiede
 Rio spron tua pelle, ch' omai vinta cede
 De l'interna fatica, e trista fame?
 Senti'l fector del maculato artiglio,
 E de la bocca scibonda, ancora
 Orridamente d'atro sangue lorda.
 Che lunga per quì fai piu tua dimora?
 Dietro hai nemici, e al collo doppia corda
 Ti stringeranno a l'ultimo periglio.

QUAL tempo in lunga penitenzia vera,
 Pubblicamente esempio altrui mostrando,
 Ch'io pianga il corso consumato errando,
 Mi farà degno poi de l'alta spera?
 Parlami'l core: o a nona giunghi, o a sera.
 Contrito, il Ciel tue opre andrà obbliando;
 Ma il come ritrovar non puoi, nè il quando
 Ti richiamassi de la via primiera.
 O dubbio eterno, e grave pinechè morte!
 Ben tu meco nascesti, e fermo stai.
 Dal gran principio de le mie ruine.
 Subitamente il cor ne domandai
 Allora, e si contorse, e gridò forte:
 Così vedremo esser' il mezzo, e'l fine..
 PER.

PERCHE' assai volte m' hai campato in fretta ,
 O Ciel, da' passi d'immatura morte ,
 A lato i' voglio ancor mie prime scorte ,
 In larga via , che piu le membra allarga :
 E perchè sol mostrasti or tua saetta
 Riposta in arco , a far mie voglie accorte ,
 Sol Te adorai con voci , e labbra smorte ;
 Poi disse il cor : qual danno ebbi , o mi aspetta?
 E quando anco pensar voglia a dolermi
 De l' atre macchie , c' ha sì presto impreffe
 A quella , che tornar dee bianca stola ,
 Sogliono i sensi mal pasciuti , e infermi
 Già rallegrarsi di lor ombre istesse .
 Qual dunque Angel m' aita , o mi consola ?

PER cui ti lagni , e qual rabbioso , e fero
 Lion , fremendo vai la notte , e 'l giorno ?
 C' hai non sol pieno il tuo pover soggiorno
 D' orror , ma tutto il bel Paese intero ?
 Non chiudesti tu gli occhi al lume vero ?
 E a quanto bene il Ciel uo' aggira intorno ?
 Non sei tu , che piu sempre induri il corno
 Superbo , e siegni il tuo fatal sentiero ?
 Volgiti , e mira entro a la notte orrenda
 De' mal spesi anni tuoi , s' una , o due opre
 Saran men degne d' infinita pena ,
 E questo tempo , che in gridar s' adopre ,
 Come non serva almen per breve ammenda ?
 Sol rispondi : altra forza è che ne mena .

TEMPO or non è che in Rime
 Io pianga aspro, e racconti
 I dubbj moti, e la mia chiusa guerra;
 Per carte ultime, e prime,
 Tra' popoli, e tra monti
 Deserti, il suon mio spaventevol' erra,
 Miglior fora, che a terra
 L'altera, e vana mente
 Ponessi, a chieder scampo
 Col divin puro lampo,
 Da l'abbisso d'orror, che vicin sente;
 Nè sì giacermi; e accorto
 Sommi, ch'io piango, perchè gloria porto;

Ma chi alzar' il pensiero
 Oggi ardirà ne l'alto;
 Se in van mille fiate i' fui soccorso?
 E via più il mio cor nero
 Stassi, e di freddo smalto,
 E nulla sente de l'orribil corso,
 Ah! che più non inforso
 L'ultima pena immensa,
 Per lunghi segni aperta!
 E or fo, come chi certa
 Ruina scorge, e infra l'orror non pensa;
 Nè salute allor vede,
 E già si perde, e necessario il crede.

Veggio

Veggio perir bellezza

*In fresca gioventute ;
Provo come il piacer tosto nè addoglia ;
Nè i suoi legami spezza
L'alma , nè fia che mute
Gli empj desiri , e l'ostinata voglia ;
Ascolto , come soglia
Tonar tremendo il Cielo ;
Ecco le mie campagne
Struggerfi , e morir l'agne ,
E l'altre greggi , per divino zelo ;
Ma scotermi non ponno
Piu forti esempli del mio stigio sonno .*

Dunque dico , e vaneggio

*Sovente : esser non puote ;
Che libertate in me piu lucer possa ;
E ben sempre il dì veggio ,
Che mi stringe , e percuote
Il gran Nemico nervi , carne , ed ossa ,
Senza contraria possa
De la parte immortale .
Già per lunghissimo uso
Son di altri , e non lo scuso ,
Benchè tardi confesso il peggior male ,
E non ver pentimento
Per l'offesa Cagion' Eterna or sento .*

O di

O di fosco, e turbato,
 O punto maledetto
 Quando sì strano Mostro nacque al Mondo;
 Chi fin qui l'ha serbato
 A rendersi ricetto
 Di quanta sdegno grava giu il profondo?
 Io parlo, e non mi ascondo,
 E'l dirò sempre amici,
 Se in più funesto giorno,
 E con più duro scorno
 Vedran le genti i miei casi 'nfelici,
 Poichè angelica tromba
 Chiamerà tutti a uscir fuori di tomba.
 Canzon, tu vedi come in vanitate
 Trapasso i mesi, e gli anni,
 Sol Tragedie scrivendo de' miei danni.
 Voi, mentre empiedo il grave ufficio, e santo,
 Le più ritrose voglie al Ciel guidate,
 Ne l'antica vicina alma Cittate,
 Che d'esser Patria al gran Torquato ha'l vanto.
 Io, col buon Vico, e gli altri pochi intanto
 Bramo esser dove alto spargendo state
 Divino suon di zelo, e caritate,
 Or letizia movendo, or tema, or pianto.
 Ch'or veramente qui non è Chi orando,
 Forte ne scaldi, e allumi, e le catene
 De l'Uomo infranga, e'l tiri a destra via.
 L'antica, e pura Elezion mancando
 Fredda nel cieco Mondo errante or viene,
 E i Filosofi, e i gran Santi di pria.

TE-

TETRE Donzelle orrende, e in lor d'averse
 Veggiam' intorno ovunque i' mova il piede,
 Che se com' io, questa Città lor vede,
 Fuggiran tutte or sue genti disperse.
 Pur non le trovo in fieri atti converse
 Contra' l' mio Corpo, come il senso crede:
 Noi siam tue Opre; or non ne darai fede,
 Ma per l' estremo giorno ha da vedersi;
 Dicommi sempre; e talor gridan: Padre
 Nostro tu se', che con piacer n' hai fatte;
 Perchè noi temi, s' entro poi n' accogli?
 Mira il gran numer de le nostre squadre,
 Onde col Ciel Satan alto combatte,
 E pregati, che omai crescer ne vogli.

Vuote omai l'assa, e fredde, aggio, e tremanti
 Le membra, e sparso il buon de la mia vita,
 E pur m'arde atra voglia, e rea m'invita,
 E sprona al danno, c'ho lungi, e davanti.
 O Spirto, che a guidar miei passi erranti
 Mandato ha il Cielo, or mesto odi in romita
 Parte, la Favol' empia in mal finita,
 Nè festa porti a' tuoi Compagni santi.
 Credeva i' già di Dio l'ordine, e legge
 Lieve, anzi muta, ed or la provo, e sento
 Piùchè tuon formidabile, e più forte.
 Del chiaro ingegno mio mi dolgo, e pento,
 Che assai conobbi, e nulla feci, e morte
 Per antic'uso, a forza il senso elegge.

OPRÈ

OPRE, luoghi, e pensier dannosi, ed empj
 Modi, e cagioni, e variati affetti,
 Che stoltamente in ingegnosi detti
 Usciste a far de l'innocenzia scempj;
 Lungo teatro de i diversi tempi,
 Che sen portar, com'ombra i miei diletti,
 E or m'empion di vergogna, e di sospetti,
 Più che se avessi Altar destrutto, e Tempj;
 Chi mi darà sì formidabil tono
 Di voce, e foco tanto acceso, e forte
 Di Poesia, per narrar mio tormento?
 Io so che voglia dir tema, e spavento,
 Io veggio quanto sia terribil morte,
 E non intendo come son qual sono.

PIETÀ non muove in via disteso a terra,
 Miser, che pigro aita gridi, e piagna,
 A guidar atto i buoi per la campagna,
 O a servir genti, o'l proprio Regge in guerra.
 Perciò sua luce mai lo Ciel disserra,
 Ch'io nel terribil fango non rimagna,
 Ove l'alma egra freme, arde, e si lagna,
 E in ombra, e in lutto s'inasconde, e serra.
 Ch'ei mi diè l'ale, ed io le spando al suolo
 Gravate, e giaccio, e vorrei suso alzar me
 Dormendo, a forza de' suoi bei Corrieri.
 E dentro suona un formidabil carne,
 Che mi fa gielo i sensi, e i miei pensieri:
 Non merti voglie da spiegar tuo volo.

PERIR

PERIR dovrà tuo desiderio in tutto,
 E l'ossa tue dispenderanno i venti;
 E di tue carni i crudi Orsi, e i Serpenti,
 E i Lupi non avran lor dente asciutto.
 Nè segno alcun de l'atro scempio, e tutto
 Resterà per gli amici, e tuoi parenti,
 E lo spirito ne l'ime onde cocenti
 Di Flegetonse da se fia condotto.
 Che tanta orrenda di Satan poi festa
 Cominciò a surger ne l'ombrosa chiosstro
 Dal primo dì, che al primo laccio entrasti.
 E rinnovò Caron la sua funesta
 Barca, temendo, che a portar non basti
 L'immenso peso di sì strano mostro.

LE forti orrende, e torbide percosse,
 Che nel cor sento, destan gli egri sensi
 Stupidi, e fan, che dentro i frema, e pensi
 A quanto in vita stoltamente opossse.
Tremano allor con mie virtù commosse
 Gli spiriti contro me medesimo accensi;
 Poi d'un pensier del mondo in altro viensi;
 E perdon forza le divine scosse.
 E così vivo, e dormo, e corro sempre
 Nel mio costume; e ride il mio nemico;
 E fia, ch'io mangi? e scriva? e ch'io respiri?
Di qual natura, e di che strane tempre
 Sono? e son' io, che queste cose or dico?
 Ho volontà? ho fin, dove unqua aspiri?

M

NON

NON molto andrà, che sien tutte ripiene
 Le mie Scritture dolorose in Rima,
 E ver si faccia quel, ch'io pensai prima;
 Giunto il principia a le infinite pene.
 Morte più non mi siegue, anzi mi tiene,
 E'l colpo addestra, che in mia vita imprima;
 Or chiuderà belgia infocata, ed ima
 Il più gran peccator, che a mancar venne.
 A' stolto capo, che del Sol pensasti,
 E de' misti elementi, e de le stelle,
 Senza cercar la mia pace, e salute;
 Qual può Filosofia, con l'Arti belle
 Merto oggi farmi innanzi a' puri, e vasti
 Occhi offesi del gran Re di virtute?

GLI Angioli, e Santi, e l'Alme elene in via
 Per me pregando in bel pietoso coro,
 Non mi farian giammai degno di loro,
 Non che diversa da l'usanza sia.
 O voglie orrende, o de la morte mia
 Ministre audaci, abi come in vaset d'oro
 Venen mi daste! or il bel mirto, e alloro,
 Che io cinisi, un cerchia di serpenti fia.
 Tempo non è più di lusinga, o pianto
 Infruttuosa, e con la benda agli occhi
 Aspettar vi convien l'ultimo crollo.
 Io son peggior de' rei volgari sciocchi,
 Se con le Muse, e luce alta d'Apollo,
 Non veggio l'ombre, a quai pur dormo accanto.
 COME

COM' esser può, che al sonno il corpo io ceda,
 Or ch' ogni mio pensier chiude in se morte
 Amara, e degna, e via più tetra, e forte,
 Ch' altri unqu' al mondo in Van posar la veda?
E sento (ohimè chi sia che 'l pensi, o 'l creda?)
 Duo Mori al petto, e al collo ampie ritorte
 Stringermi, e baldi al Ciel cercarmi'n sorte
 Più lunga, ov' io sotto a lor piante sieda.
Poi con gridi ascoltar mi fanno intorno
 L'orribil suon de le catene antiche,
 E nove, ch' io guatando, perdo il sangue.
E mi si avvolge per la testa nn' angue,
 Quasi corona a l'empie mie fatiche;
 Né posso altro veder mai notte, e giorno.

GIÀ mi confondo, e parmi,
 D'una in altra ruina.
 S'è trapassando, con orribil gioco,
 In me più non trovarmi,
 Onde a lui, che destina
 Trar lo mio spirto, ov' han gli abbissi loco,
 Non fo assai schermo, o poco.
 Son tante cose belle,
 Si varia l'osca, e l'amo,
 Che tutte accolgo, ed amo,
 Né permiso alzar gli occhi unqua a lo Stello,
 E ruppi legge, e patto
 Con Chi per altro mi ha pensato, e fatto.

*Cieco ansante ognor corro
 Per l' ombre , e quelle abbraccio ,
 E schernito , ritorno a seguirle anco ;
 E mentre il danno aborro ,
 Di sua cagione in braccio
 Pur mi rivolgo ; e affaticato , e stanco ,
 Dal mio furor non manco :
 Ma in qualche bel sereno ,
 Che sen passa per l' alma ,
 Bramo riposo , e calma ;
 Poi dico : sentar vo , se pria nel seno
 D' altro piacer mi appaghi ;
 E sì del mio mal sempre ho i desir vaghi .*

*Dammi conforto , e serba
 O Vergin , tuo sacrato
 Di puritate odor caldo in pensiero ;
 Ch' io non piu fangosa erba
 Gusti 'n maligno prato ,
 Molto abbassando lo' ntelletto altero ;
 Ahi se dritto , e severo ,
 Con tanto studio , e forza ,
 Fossi a render mie opre
 Care a Lui , ch' or le scopre ;
 Come in tai carte oggi a sudar mi sforza
 L' alma , degna ella fora
 D' altro valor , che il Ciel vince , e 'nnamora .*

*Questo romito albergo
 Di qui a poc' anni , o mesi ,*

Quando

*Quando andrà il fior di mia vita sotterra ;
 E dal petto , e dal tergo
 Ad uom d' altri paesi
 Mostreran certo ; e allor che non tanta erra
 Invidia con sua guerra ,
 Forse in più studio , e onore
 Vivran mie forti Rime ,
 Ch' or alte avete , or ime ,
 Tennero in giovanile ansia il mio core :
 Ma chi mi porta il suono
 Di tal gloria , ove poi fremendo io sono ?*

Non il Rettor del Sole

*Mi dirà dopo morte :
 Com' hai tu ben compreso e Tullio , e Plato ?
 O in quali altre parole
 L' antiche leggi accorse ,
 Spiegando , orasti in mezzo al tuo Senato ?
 Ma tonante , ed irato
 Saper vorrà , com' abbia
 Ricondott' io sua luce
 Chiara , che in Lui ne adduce ;
 E perchè rea beltade alzar mie labbia ,
 E i caldi occhi miraro ,
 E senza mente in Lui , mie forze amaro .*

Misero , e l' empia usanza

*Mi rendè tal , che sempre
 In mente porto quelle larve amiche ;
 E in lor via più si avvanza*

Con ostinate tempre
 Ogni desir, che più si attristi, e 'mpliche;
 Or veggio, or le nemiche
 Schiere de' mostri intorno
 Mostrarmi le catene;
 E tentar, che mia spene
 Non mai s'innalzi per l'alto soggiorno;
 E festa fanno, ed io
 Comprendo appena se campar disio.

Scritti ho d'amor più carmi,
 E molti in celebrar l'altrui virtute,
 Non di tal zelo, e fede,
 Ch'è in questi, utili tanto a chi mi crede.

COME a fontana di soavitate,
 E di sapienza, e di profonda lume,
 Che 'n me novello forma altera costume
 Da quel ch'io tenni la più calda etate;
 Vegno spesso a l'albergo, ov'or vienato
 Divini giorni, dopo sparso un fiume
 D'Eloquenza, ch'ancor par che arda, e fuma,
 A corregger mie vane opre passate.
 Che non sol da vostr'occhi, o dal sermone
 Esce foco, e un odor tutto del Cielo,
 Ma da la bigia ancor povera veste.
 Nè del mondo il romor, con sue tempeste
 Amare, od altra interna mia tenzone
 Sciogliet potran sì ben concetto zelo.

FRA

FRA tanti miei commossi altri pensieri ,
 Cui timor pasce di perpetua morte ,
 Or ch' io mi sento omai toccar le porte
 Di Que' , che vesser tutti i miei voleri ,
 Di Te. sovviemmi ; e fia , ch' io non disperi ,
 Bella Reina da l' eccelsa Corte ,
 Cangiami , e vigor piovvi unico , e forte ,
 E sciogli a l' alma i panni mesti , e neri .
 Puoi ricordarti , ch' io sovente al Tempio ,
 Quand' era forse ancor mezzo del Cielo ,
 Con gli occhi in te , laudai tuo dolce Nome .
 E talor pianse , e pura voglia , e zelo
 Di spazzar' ebbi tante stigie sorme ;
 Ch' io non lasciarvi or ne l' estremo scempio .

SVEGLIA letizia ogni Testar di carmi ,
 E qualunque turbata è dal mio suono
 Lunga , e funesto , ch' io sciolto al fin fono ,
 Ch' io tolga a morte la bandiera , e l' armi .
 E al Convegno degli Angeli cibarmi
 Percei , certo credendo il gran perdono ;
 Che innanzi a l' alto quì terribil Trono
 Ad Uomo di fango , ignudo ebbi a svelarmi .
 Di grazia punta , e di umiltà , lontano
 Stavo io dietro al minor uscio del Tempio ,
 E l' Giudice mi feo cenno con mano .
 T' m' accostai qual chiaro , e convinto empio ,
 E incominciai con pianto e parlar piano :
 Più la mia gloria , che del Ciel contempio .

CON

CON meraviglia de lo spirto infermo,
 Ch'è sempre mosso, e tratto al suo peggiore;
 Coll' Avversario ebb' io tregua mo'l' ore,
 E pensar volli esser già sciolto, e fermo.
 Or cedo, e 'l dubbio ascoso mio confermo,
 Possente a recar morte altrui d' orrore:
 Ch' io vedrò uscirmi d' esta valle fuore,
 Senz' aver posto al ruinar mio schermo.
 Dunque spavento non piu mova, e faccia,
 Se per un piacer breve, al duro cerchio
 D' eternità, Giustizia alta ne adduca.
 Veggio tal vero, come in pensier luca;
 Ch' io se fossi immortal, qui tra le braccia
 Vivrei pur del terren, ch' amo soverchio.

CHIUDI gli occhi, e 'l pensier toglì fuggendo
 Da queste larve, che fan dolce, e caro
 L' ignobil Mondo, or ch' io su l' ampio, e chiaro
 Cerchio del Sol, mia mente, a salir prendo.
 Che se tanto piacer nudro, e comprendo,
 Co' saggi Amici in via passando a paro,
 Quanta poi gloria dal consortio raro
 Degli Angioli, e saper più certo intendo?
 Come l' udir d' un gajo Giovin' anco
 Qualche degna parola ornata, e grave,
 Può innamorar così la tua virtute?
 Ah! se l' immaginar tuo non è stanco,
 Vedi Gesù parlar' alto, e soave,
 Di dodici anni, bello, e mia salute.

CON

PORTO il colore, e'l pensier bruno, e grave
 Di morte, e agli atti vili, e negligenti,
 Mostrami chiaro a le purgate menti,
 Che rotta hò di mia vita omai la chiavo.

Pur benchè l'alma sbigottita pave,
 Tutti que' moti suoi superbi spenti,
 Occulto spirto i miei sensi più intenti
 Ruina in mal, quasi avviata Nave.

Quand' io talor la sera, o al mezzo giorno
 Disteso giaccio per lo breve letto,
 Sì, dico, andrò veloce al mio feretro,
Ma ciò sol resta in mio cupo intelletto,
 Nè mai risponde il valer cieco addietro,
 Che assai difficil sembra il gran ritorno.

IO temo assai d'aprir l'alto Volume
 De' Profeti santissimi, e divini,
 Ove l'Amor, che accende i Serafini
 Cantò, secondo il nostro uman costume.

Ch' ivi ad ognor fra tenebra, e gran lume,
 Legga scritti gli eterni miei destini,
 E di qualunque in tanto danno inchini,
 Com'io, spezzate da volar le piume.

È freddo sudo per le membra scosse
 Da' sparsi annunzi d'immortal vendetta,
 Con eloquenza di tuoni, e furori.

Ma più nel fondo ho mie virtù percosse,
 La gloria udendo, che l'Uom giusto aspetta,
 D'altro creata, che di finti allori.

N

CAN.

CANDIDA avventurata, e sacra Notte;
 Ricca di meraviglie, al bel sereno
 Eterno iguale, quando uman terreno
 Prese Chi 'l Mondo, e sue cose ha prodotte
 Tremar gli abbissi, e rintronar le grotte
 D' Erebo, e sì addensar l' ombre c' havieno;
 E' l tristo Re più rie strida, e veneno
 Sparse, e non puo far sue catene rotte.
 O Serafini intenti al gran mistero,
 Che per lui più che fiamma in foco ardete,
 Quanto a voi move invidia or nostra carne!
 Si abbassa il Ciel per chiari, e salvi farne,
 E gran parte di voi per van pensiero
 Cacciata freme avvinta in sen di lete!

QUESTO è il tetto famoso, e l' ampio loco
 In nobil parte, a le delizie in seno
 D' atre antiche lascivie ingombra, e pieno,
 E d' infame furor teatro, e gioco.
 Caggiavi, e 'l purghi omai giusto alto foco,
 E l' empio grido ancor vengane meno;
 O il mar, che bagna intorno il bel terreno
 Frangalo, e roda, e non a poco a poco.
 Tal' orror muove, e rea vergogna spira,
 Benche or d' ozio innocente albergo eletto,
 Che il seren turba in chi lontan vi mira.
 Qual fu vederlo pria vivo ricetto
 Di laidissime colpe, e di fredda ira?
 E di morte sicura appo il diletto?

IN chiara immago io ti veda dal Tempio
 Tuo passar quinci Signor, dritto a Roma;
 Del pulit' ostro a cigner petto, e chioma,
 E così ancor ti veggio alto, e contempio.
Parve, diceffi a me: Tuoì voti ecco empio,
 Sieguimi pronto, e generoso doma
 L'aspra Fortuna, e veste or cangia, e soma,
 Ch'io farò degli Estensi il nuovo essemplio.
O Sacro d'Aragona Ercol sovrano,
 Ricordai ciò, ch'io l'estremo dissi
 Giorno, che a Te baciai l'inclita mano:
Ben questa Vision su l'alma scrissi,
 Ne ad esser vera andrà il tempo lontano;
 E di seguirti ho pensier vaghi, e fissi.

O Immagin chiara ardente e gloriosa
 Di quell' Alfonso, Sir del nostro Regno,
 Che in mezzo al fior d'ogni laudato ingegno
 La Regia mente fea più luminosa.
Chi men di vai nel pensier suo riposa
 Pel ben de' suoi? per farsi altrui sostegno?
 E chi più mai d'alzarsi tenta al segno
 Di quel valor, ch'altri mirar non osa?
Non siete voi, che ignoti libri, e conti
 A gran prezzo cercando, assai volgeste?
 E al comun' uopo ampj Licei lasciate?
O Augusto invito più che mura, e ponri,
 E torri, e schiere in armi, or fia, che appreste
 Carlo, a serbar queste Città beate.

PER questa d'ombre, e vie fallaci piena
 Selva, e di mostri, e rei Ladroni armati;
 Ove a combatter viaggiando nati
 Siam tutti, e facciam varia, e mista scena;
Beato chi fedele Alma serena

Trova, e compagna ne' suoi dubbj fati;
 Che lo sottragga da l'insidie, e piati,
 E mai nol fermi a velenosa Cena.
Oggi te riconosco a' miei perigli
 Consolator, liberatore, e guida,
 E norma d'amicizia in ogni parte:
Ecco io ti stampo in mezzo a queste carte,
 Che al tempo rupper tutt' i lunghi artigli,
 Mentre ancor dietro noi l'invidia grida.

COME pin langue il corpe antico, e infermo
 Vostro, pin si conforta alto, e ristora
 L' Alma, che intende, e insegnar puote a un' ora
 Quant' ogni Saggio scrisse in lume ferma.
Io, che cercar ho sempre muso, ed ermo
 Loco, a scampar da ciò, che ignobil fora
 Ne l'empio Monao, che vuol trarmi ancora,
 In vostro cor mi specchio, e riconfermo.
Questo è quel cor, fin da' primieri tempi,
 Fatto il piu sacro, e venerando Ostello
 A virtù, che fuggia di monte in monte:
Ben di Voi tardi o eccelso Uomo, i favello,
 Ma quando piu mie Rime usciano pronte,
 Poco intendeva si ammirandi esempj.

TU il saggio agguagli peregrino Ulisse
 Col valor del gran senno a mille prove,
 E con fatiche al Mondo rade, o nove
 Sprezzi'l Fato, se'n guerra unquati scrisse.
 Nè di te piu cortese, e giusto visse
 Per queste Terre, e non in Francia, o altrove,
 Da te si trahè l' alta Fortuna, e move
 Sul tuo Palaggio, ov' hai sue Rote fisse.
 Tu l'occhio sei de la tua Gente, e luce,
 Nè pensò alcun de' tuoi degni Fratelli
 Fuor del consiglio tuo mover un' arma.
 Deh non far piu, che sventurato i dorma;
 Pcmmi a la via, che'n qualche ben conduce,
 Sì ch' io piu lungamente alto favelli.

QUANDO movrà per nostra unica sorte
 Costei l' amabil candidetto piede
 Ver lo gemino monte, ove alto siede
 Febo a l' ampia fiorita eterna Corte,
 Ne l' apparir, dà propj lochi sorte
 Vedrem le Muse, e farle ultima fede
 Di meraviglia, e celebrarla crede
 Di quel Tesor, non sottoposto a morte.
 E'l gran Caval piegherà l' ale in segno
 Di riverenza, e vorrà, ch' ella il dorso
 Le preme, e corra tutto il Ciel poi seco.
 Giove stesso farà dal primo Regno
 Sonar le trombe, e lucerà sul corso
 Degli anni il Nome bel giu al Mondo cieco.

CO-

COME ritorni ah! sì turbato in vista
 Da quelle piagge, o mio famoso Amico,
 Dove noi mena un desiderio antico,
 E sacra pace al cor si chiama, e acquista?
 Forse Nigella tua sdegnosa, e trista
 Guatasti mai per qualche pasco aprico?
 O ti fu Apollo ad alcun dì nemico?
 O punto se' d' altra amorosa arista?
 Io tutt' i Pescator vo domandarne
 Del bel Surrento, or ch' al' entrar di Maggio,
 Colà n' andrem con più accordata Cetra.
 Tu, che sol puoi felici, e chiari farne,
 Sta lieto, anz' ivi alcun favor m' imperra
 Da qualche Ninfa, non di cor selvaggio.

TRE rari pregi a star teco son giunti,
 Quai forse degli Antichi altri non ebbe,
 Onde al gran Michel' Agnol tanta acarebbe
 Gloria, mostrarli unico, e solo aggiunti.
 Perciò di somma onestà invidia punti
 Son tuoi Compagni, che ciascun sarebbe
 Felice omai, se teco a paro andrebbe
 Con un de' doni tuoi, benche disjunti.
 Chi come Te puo d' un mirabil Tempio,
 E di Reggie criar da' fondamenti
 L' ampio disegno? e di Fortezze in guerra?
 Chi puo meglio avvivar marmi lucenti?
 Chi pinger Tele, quasi senza esempio?
 O eccellenzie sempre nove in terra.

L' A.

U Api, che in Ibla il piu mel dolce fanno
 Dal nascer tuo, come di Plato è fama,
 Poser nido in tua bocca, onde dirama
 L' arte il buon dir, che a noi fa dolce inganno.
E poi ben tutti veramente fanno,
 C' hai tu la scienza, che a salute Uom chiama
 Per quella via, che piu Natura brama,
 E stupir fai la Morte, il Tempo, e' l Danno.
 Cingano questa vita onde de' mali,
 E strano moto ingombri i Sanguì nostri,
 Che 'n tue dita intelletto anco si serba.
 Non v' ha pei monti, o colli pianta, od erba,
 O pietra, od acqua, util' a noi mortali,
 Che tu non sappia, e suo valor non mostri.

VAGO già di cercar dentro, e dintorno
 Più quel divino, e spazioso campo
 Del saper vero, il sen mi accendo, e avvampo
 Di voglia in voglia, e d' uno in altro giorno.
Ma o quante volte ah! resto pien di scorno
 Tra' pensier miei, che indarno accolgo, e accampo
 Incontro a' vizj, per le vie, ch' io stampo
 Sì paludose, ove ab esperto io torno.
Veggio poi Te Giovane ancor' al volto,
 Sprezzar il Mondo, e' l Sanguè antico, e' l fumo,
 Che l' immagine de' Tuoi più sacra rende.
E in tua sapienza il petto forza prende;
 E dico, a l' Alma, e al corpo mio rivolto:
 Presso a Costui tutto il mio vil consumo.

Ose

O SE movendo in queste Terre, il piede.
 Alcan Guerrier del Greco Regno antico,
 Servo ben grande a rio Signor nemico,
 Vedesse or Te de l'alta Imperia crede:
 Te griderebbe, ove ogni forza eccede
 D'ogni valor, nostra Sovranza io dico;
 Lascia pur questo natio suolo arido,
 Vieni a salir ne la Paterna Sede.
 E andria da Mess, agli altri empj Patenti,
 Trovato abbian la imperadrice nostra,
 Dicendo, or solleciam tutte le genti.
 Si prepari il trionfo, e l'ampia mostra:
 Qui s'uccida il Tiranno, o la spaventi:
 Popoli e giunta la letizia vostra.

QUESTO è l'ornato, e più che umana Essemplio
 Di MATTEO TESTA, il mio buon Socio, altre-
 C'ha fatto insuperbir nostro Emispero (ro,
 Col furor di sua Musa, oltr' ogni essemplio.
 Se gli anni in Lui, se l'gran valor contempra,
 Temo non sia cosa mal giunta al vero,
 Che n' quattro lustri egli ha tanto severo
 Parlar di scienza, di che il petto m'empio.
 L'alta sua testa è quel mirabil vaso
 D'elezion d'ogni fiorita stile,
 D'ogni forte eloquenzia, e ad ogni prova.
 In quest'occhi il suo foco Apollo trova,
 Con sua luce, e vi appar l'Alma geniale,
 Tutta maggior sul Mondo, e sopra il Caso.

O

QUI

QVI dove il Domator de l' Alpi invitto

Suo guerrier genio mauro aspro, e feroce
Calmò, piacendo a la Tirintia foce,
Che si rimembra ancor del gran tragitto,

L' Anfiteatro, a cui non ebbe Egitto
Portento ugnal, com' è pubblica voce,
Fatti' era al Veglio struggitor veloce
Preda, con ogni Statua, e marmo scritto.

Così form' altri monumenti, e glorie,
Più che di bronzo, o pietra sculta, e viva,
Onorando il terren patrio Campano.

E mentr' ei ciò, ch' è rotto intende, e avviva,
Fa sospirare al divo suol Romano,
Pari consolator di suo memorie,

APPRESSO Giove, non Saturno, o Marte,

O qualunque altro Dio primo del Cielo
Cantar conviensì dal Signor di Delo,

E da me, s' ho di lui gran lume, e parte,

Ma questo Eroe, per sacro ingegno, ed arte,

Per sangue Imperial, per oure, e zelo,

E pel futuro onor, ch' oggi io rivelo,

Deño d' illuminar tutte le Carte.

Or lo veggiam seder cinto da noi

Quasi ugualmente, e non andran più lustri,

Che inginocchiati avrem da stargli al piede.

Lo'imperadore, e i magni Regi illustri

Si faran gloria, con invitta fede,

Tenergli 'l fren, quand' ei calvaca poi.

CE-

CESAR, poi ch'infra sì diverse genti,
 Che spiegan meriti, e 'l vario 'ngegno a Roma,
 Il tuo proprio valore arde, e si noma,
 Qual buon lume tra' sommi astri lucenti;

Col tuo Nipote, or qui noi lieti, e ardenti
 Aspettiam; ch'alta Mitra ornì tua chioma,
 Mentre a gli omeri tuoi tropp' ampia Soma
 Convienfi; e 'l mostran pur le sagge menti.

Quel purpureo Signor, caro al gran Padre,
 Cui narrò tue virtùdi, e 'l senno, e l'opre,
 Moval ben oggi a darti eccelsa Verga.

E ognun, cui la Romana unica Madre
 A tanto chiama, in te si specchi, e terga,
 E meglio sappia, come il zel si adopre.

L' ABITO eletto, e l'ingemmata Croce,
 Che vi orna la gentil degna persona,
 A quella fama, che di voi ragiona
 Cresce splendor sul Mondo, e suono, e voce.

E benche i più lo 'ngegno alto, e veloce,
 E de le Scienze l'immortal corona,
 E ogni valor, che il Ciel raro oggi dona,
 Contempli 'n voi, col ben, che a' vizj noce;

Pur questo nuovo fregio, e nobil segno
 D'onor, che al Padre vostro inclito piacque,
 A nuove glorie il varco apra più degno.

De' vostri Avoli antichi in voi rinacque
 Tutto il più bel, già conto in ciascun Regno;
 Mostrisi a noi; che 'l seppe invidia, e tacque.

CONVIEMMI dimostrar lo mio valore,
 S'io veramente son quel, ch'io mi dico
 Al popol tutta; e vo col suono antico
 Celebrar Donna, ch'or de l'altre è il fiore.
 Questa è Colei, che aggiunse altro splendore
 Sul gran RENATO, del Ver tanto amico,
 E'l monte aspro di gloria, ov'io m'implico,
 Vinse, pascendo d'onestate il core.
 Vieni a mirarla o tu Francia superba,
 Che sì tue Donne al Cielo innalzi, e canti;
 Qui scrive ancora in sua stagione acerba.
 Più d'essa non la Greca Aspasia vanti
 Ciascuna età, che le più degne serba,
 Non a lei resti Egeria sacra innanti.

MAGNANIMO Signor, che qual Re siedì,
 E governi la tua Gente, o Campagna
 Presso al terren, che il SEL diparte, e bagna,
 E in sicure delizie ognaltro eccedi.
 Gli armenti miei, ch'errar gran tempo vedi
 Fuor della Rattia, onde a ragion si lagna
 Il mio buon Padre, e la tua chiara, e magna
 Corresia chiama, accogli oggi, e provvedi.
 A voi Prenzi convien guidar gli afflitti
 A degno stato; e puoi tu suso alzar mi,
 E i miei nemici far delusi, e vitti.
 Nostro sia vanto poi col suon de' carmi
 Darvi mercede; e se' tuoi pregi ho scritti,
 Non curar bronzi, od altro fasto, e marmi.
 Il Fine della Terza Parte delle Rime di
 Gherardo de Angelis. TA.

T A V O L A

De' Principj di que' soli Componimenti dove
si ricerca l'Argomento .

- Entrar diſſo nel tuo diuino Altare .* pag. 26.
Nelle Nozze de' ſereniſſ. Signori D. Antonio Faraceſe,
e D. Enrichetta da Ette Duchi di Parma .
E pur con voti e riſonanti verſi . p. 35.
In una Accademia per la ricuperata ſalute dell' Eccel-
lentiffima Sig. Duchefſa di Marigliano .
Del puro Amor di Dio che ti arde il ſeno.
All' Illuſtriſſ. Sign. D. Stanislao Poliaſtri Canonico
nel Duomo di Napoli.
Più d'un creſciuto , e minacevol tauro p. 43.
Per l' Illuſtriſſ. Signor D. Michele Orenco
Che andiam cercando qual più ſia tra noſtri p. 44.
Loda l' Ill. Signor D. Matteo Telta
Ruſcel , che giù da lieto colle ombroſo p. 44.
All' Ill. Signor D. Giacinto Maria Giannuzzi
Se alcun veniſſe or da lontana terra p. 45.
Celebrandoſi un Accademia per alcuni Sign. Nobiliſſ.
foreſtieri Figliuoli dell' Eccell. Sig. Conte d' Harach,
nelle Cafe dell' Ill. Reg. Conſigliero Sig. D. Coſtan-
tino Grimaldi.
Già d'amor punto , e a lui caro , e beato p. 46,
Nelle nozze degli Eccellentiff. Signori Duchi d' Arce
O del noſtro ammirando Imperadore p. 50.
Al Sereniſſ. Principe Eugenio di Savoia
Nell' ampia Feſta , e pompa , e tra ſuperbe p. 51.
Nelle nozze de' Sereniſſ. Sig. Duchi di Guſtalla
Chi farà la mia lingua , e ſacra , e bella p. 51.
Per l' Eccellentiff. Sig. D. Iſabella Maſtrilli Duchefſa
di Marigliano .
Greggia , che chiami il tuo gentil Paſtore p. 52.
Partendoſi per Mileto il ſuo Veſcovo l' Ecc. , e Reve-
rendiſſ. Monſig. D. Ercole Ajerba d' Aragona .
P. Tem.

- Tempio Divin , che la passata , e nova* p.52.
 All'Eccell. Sig. Duca D. Gaetano Argento Presidente
 del Sacro R. Consiglio di Nap.
- Donde ritrar dovrai forme , e concetti* p.53.
Loda il medesimo .
- Poiche sai quanto il Ciel per Uom già scrisse* p.53.
 Al Clariss. Signor D. Nicolò Capassi Primario Lettor
 di leggi .
- Vorrei secreta io domandar mercede* p.54.
 All' Ill. Sig. D. Filippo de Perellis Patrizio d'Ariano.
- Non perche di costui la santa voce* p.55.
 Al M. R. P. Fr. Francesco Antonio Gervasi Conventuale , predicando in Marigliano . in lode di cui sieguono gli altri due Sonetti .
- Non l'esser quel grand' Uom dotto , e famoso* p.56.
 Al M. R. P. Sebastiano Pauli della Congregazione della
 M. di Dio Orator nobiliss.
- Come solca già coronarsi , e pieno* p. 57.
 Nel parto d'una Dama Romana .
- Se s'essa in Ciel tra gli Angioli , e tra Santi .* p.57.
 Al M. R. P. Reggente Fr. Giambattista d' Andrea Conventuale .
- Con qual Sapienza , e con qual alma forte* p.58.
 Per un Panegirico di S. Giuseppe recitato dal Signor
 D. Niccolò Ulloa Severino Giureconsulto , ed Avvocato Napoletano .
- Dolc'è veder come virtù s'avvanza* p.58.
 All'Ecc. Sig. D. Ferdinando Carrafa de Principi di Belvedere .
- La Città Augusta , e la gran Roma , e quanto* p.59.
 Al Signor Abate D. Gio: Acampora .
- Quanto alla Patria nostra , ed al suo buon Duca* p.59.
 Al Reverendiss. Dot. Sig. D. Francesco Pisciotta Primicerio d'Evoli in morte del Sig. Abate Giustino Dantola suo Fratello parente dell' Autore .
- Nell'età prima per l'alto , aspro , e chiaro* p.60.
 Al sig. D. Valerio Saja degli antichi Baroni di S. Angiolo a Fasanello ,

- Poichè lo 'ngegno, e i miei pensieri intenti* p. 60.
Al Sig. D. Francesco Rapolla Giureconsulto Napolet.
O Dottor sommo del Vangel di Cristo p. 67.
Al Reverendiss. Sign. Abate D. Matteo Ripa Predica-
tore Apostolico nella Cina.
Degna immago del gran Giove superno pag. 64.
All' Illust.issimo Signor D. Francesco Santoro Avvo-
cato Fiscale della R. C.
L'ardente petto, e la sonora voce p. 67.
Al clariss. Sig. D. Orazio Rocca Avvocato Napoletano.
Io non so come in Voi stanco non sia p. 66.
All' Ill. Sig. D. Ludovico Antonio Muratori Bibliote-
cario del Sereniss. Signor Duca di Modena.
Con pietà molta il benedetto colle p. 67.
Per lo Venerabile Frate Antonio Romano Conventua-
le; di cui ne va stampato il Ritratto con Elogio, do-
ve s'onora col nome di Beato. Al Signor Berniero
Romano da Evoli della stessa Famiglia.
Quando Scrittor, Filosofo, e Poeta p. 67.
Al Clariss. Sig. D. Matteo Egizio.
Tu che il Greco, l'Ebreo, Tosco, e Latine p. 68.
Al Reverendiss. P. Abate Giabattista de Miro.
Non tanto a Palamede Grecia debbe p. 69.
Loda l' Ill. Sig. D. Giuseppe Brunassi Duca di S. Fi-
lippo Neri.
Quando farsi vedrem tua nera veste p. 69.
Al Reverendiss. Sig. D. Giulio Torno Teologo di S. Em.
Se scritto e fermo ebbero in Cielo i Dei. p. 70.
Risp. a un Sonetto dell' Ill. Signor D. Matteo Testa.
Vedova prendi, e con turbato ciglio p. 70.
Ad una Dama Surrentina per l' acerba morte di suo
Marito.
Il mover dolce di costei mi suole p. 71.
Loda la ornatiss. Sig. D. Luisa Vico.
Forse ripiena di gentile, e santo p. 71.
Alla ornatiss. Sig. D. Antonia Martucci Gentil Don-
na Ebolitana.

Se a l' un Garzone , e a l' altro , e sue virtudi p.72.
Dottorandosi due Nobili fratelli Lucchesi .

Gentil nascesti , e più gentil ti fanno p.72.
All' Ill. Sig. D. Gaetano Braucione Secretario dell' Eccell. Città di Napoli .

Secondo Roma , e sua superba , e grande p.73.
Al clarifs. Sig. D. Nicolò Maria di Fusco Avv. Napolet.

Novella speme , anzi di vin pensiero p.73.
All' Ill. Sig. D. Filippo de Pirellis Patrizio d' Ariano

Uomo sincero , e di virtude ardente p.74.
Al Sig. D. Michele Cibelli Avvocato Napoletano.

La speme nostra , e i pochi anni più avvanza p.74.
All' Ecc. Sig. D. Gio: Antonio Capece Zurlo.

Vidi , e compresi omai più da vicino p.77.
Al Sig. Matteo Landi da Evoli

Veracemente pria Dio temi , e onora p.77.
Risponde ad un Amico idiota

Non è l' ultimo vanto appo coloro , p.76.
Al Sig. D. Ferdinando Belardi Giureconsulto Nap.

Ben misuratamente il tuo cor voglia p.76.
All' Ill. Sig. D. Matteo Testa

Dal tuo bel foco ad arder imparai p.77.
Al medesimo

Non questa Terra , e non potria Salerno p.77.
Al Reverendiss. Sig. D. Mattia Ripa

La tua man propia , Febo , e pianie , e fiori p.78.
Per la infermità dell' Ill. Sig. Conte D. Saverio Pan-

futi R. C.
Come a fontana di soavitate pag.94.

Al M.R.P.F. Bernardo Maria Giacchi Cappuccino.
Voi mentre empiedo il grave ufficio , e santo p.86.

Al M.R.P. D. Roberto Luigi Sostegni Can.Reg. Lat.
Candida avventurata , e sacra notte p.98.

Per la Notte del Santo Natale .
In chiara immago io ti vedea dal tempio p.89

All' Eccellentiss. , e Reverendiss. Monfig. D. Hercole
Ajerba d' Aragona Vescovo di Mileto .

- O immagin chiara ardente , e gloriosa* p.89:
 All' Eccell. Sig. D. Carlo Spinelli, Principe di Tarfia.
Mentre di quei , c'han più gentile il sangue p. 100:
 All' Eccellentiss. Sig. D. Antonio Caracciolo Principe
 di Torella .
Senza di acuti fillogismi armate p. 100:
 Al M. R. P. D. Giovanni Salines Can. Reg. Lat.
Per questa d'ombre , e vie fallaci piena p. 101:
 Loda il Sig. Girolamo Parisi da Putignano Dot. Fisico;
 Chirurgo Nap.
Come più langue il Corpo antico , e infermo p. 101:
 Al Clarissimo Sig. D. Niccolò Galizia Primario Let-
 tor di Canonici dell' Università di Nap.
Tu il saggio agguagli peregrino Vlisse p. 102.
 All' Ill. Sig. D. Diego Ripa de' Baroni di Pianchetella.
Quando mourà per nostra unica sorte p. 102.
 Alla Illustriss. Sig. D. Saveria Cimini .
Come ritornò ah! sì turbato in vista p. 103:
 All' Ill. Sig. D. Matteo Testa .
Tre rari pregi a star teco son giunti p. 103:
 Al Sig. Domenico Antonio Vaccari Dipintore Archi-
 tetto , e Scultor nobilissimo .
L'api che in Ibla il più mel dolce fanno p. 104:
 Al Sig. D. Niccolò Cirillo Medico eccell.
Vaghià di cercar dentro , e d'intorno p. 104:
 All' Eccellentiss. Sig. D. Giambat. Pignatelli Principe
 di Marsiconovo .
O se movendo in queste Terre il piede p. 105:
 All' Eccellentiss. Sig. D. Beatrice Tocco Principessa
 d'Acquaviva .
Questo è l'ornato , e più che umano esempio p. 105:
 Sopra il Ritratto dell' Illustriss. Sig. D. Matteo Testa .
Qui dove il domator de l' Alpi invitto p. 106:
 Loda il Reverendiss. Sig. D. Alessio Simmaco Mazocchi
 Canonico di Capova .
Appresso Giove non Saturno o Marte . p. 106.
 All' Ecc. , e Reverendiss. Monsignor D. Ercole Alerba
 d' Aragona Vescovo di Mileto. Ce.

Cesar poi ch'infra sì diverse genti p.107.
 All'Illustriss. Sig. Abate D. Cesare Testa.
L'Abito eletto, e l'ingemmata Croce. p.107.
 All'Illustriss. Sign. D. Vespasiano Nerentio Ripa de'
 Marchesi di Giaglione, ricevendo la Croce, e l'Abi-
 to di S. Maurizio e Lazzaro.
Convienmi dimostrar lo mio valore p.108.
 Per la gentilissima, e valorosa Signora D. Giuseppa
 Eleonora Barbapiccola,
Magnanimo Signor, che qual Re siedì p.108.
 All'Eccellentiss. Signor D. Gerardo Rossi Duca delle
 Serre &c.

○○○○ ○○○○ ○○○○ ○○○○ ○○○○ ○○○○ ○○○○

Sonetto al M. R. P. Barnaba Gazoli Teologo
 Can. Reg. Lat.

NEL cupo sen de l'infinita, e pur
 Scienza, cui guardia fan baleni, e lampi,
 Mentre dal Mondo or tu lontano scampi,
 La mente hai paga in suoi lumi, e sicura.
 E volto a noi per questa valle oscura
 Di lutto, e pianti, ove non mai tu inciampi;
 Luc', e conforto al cor ne infondi, e stampi,
 E gran tempo entro ben si sente, e dura.
 Tu schiarir puoi l'almo, e perpetuo suono,
 Che die alle genti la Paolina Tromba,
 E sai quanto ad ogn'anno oprò la Chiesa.
 Dietro la voce tua, ch'alto rimbomba
 Ecco i da quel che fui cangiato uom sono,
 E incontro al Secol armo ogni difesa.

LET-

LETTERA FAMILIARE

AL SIGNOR D. FILIPPO DE PIRELLIS

Patrizio d' Ariano.

Ill. Sig. mio, e Padrone Colendiss.

Questi giorni addietro nelle proprie mani del gentilissimo vostro signor fratello D. Niccolò consegnai tre copie delle mie Rime novamente stam-
pate; e dissemi, che a voi le avrebbe fatto giugnere per mezzo del Signor Canonico Anzano, il quale partir doveasi di Napoli. Un libro sia vostro; l'altro del M. R. P. Passero; e l'ultimo piacciavi dare a quel nobile Giovanetto a voi di sangue congiunto, che l' domandava; di cui vi scongiuro a mandarmene alcun grazioso Componimento. Con ansietà qui ne aspetto il vostro chiaro giudizio, ch' io stimo vogliasi uniformare al segreto mio sentimento, il quale vi scrissi già mentre in Evoli dimorava: che sieno cioè quelle Rime sopra la morte della Marchesana, fra le mie giovanili cose, le migliori, se così fiam lecito dire, e più del nome degue di Poesia, ove agli Amici lor tutte unitamente piaccia considerare. Molti qui dicono, e forse credono tutto l'opposito, anzi affermano seriamente, ch' avrebbero assai migliori cose da me aspettato, il qual detto io alla buona come Uom dice, interpretando, rendermi potrebbe alquanto superbo; e farmi dentro me stesso da molto più estimare di quello, ch'io non mi sono, pensando, come da un meschino giovane d' anni ventuno oggimai tanto si voglia? L'infinito numero poi di coloro, che niente fanno, e mai curan fare, non ha dubitato ingratemente, e crudelmente maledir tutta la mia fatica; come se di alcuno stata fosse, che grave ingiuria loro procurato avesse, e gran danno; ma di cotali Uomini io fuggo l' aspetto almeno, come scrivea nelle sue pistole Cicerone, se non posso la voce loro estinguere con la simplicità mia d'operare, e di parlare. Al rimanente ho con la debita umiltà, e riverenza,

Q

ricev

ricevuto il naturale giudizio de' miei più saggi, e lau-
dati Amici: Che non tutt' i Componimenti del mio li-
bro uguali sieno infra di loro; e questo parere, mio
Signor D. Filippo, egli è vero, ed accettabile, e s'io
cio negassi, mal potrei fuggir la taccia d'Uom profon-
toso; ma quantunque conosca, e mal per me se nol
conoscessi, che alquanti versi della mia Poesia
avrei potuto meglio creare, e che dopo creati, non
v'abbia il tempo, che Orazio vuole; interposto,
non affatto sono però di scusa indegno, e di perdo-
no; imperciocchè a noi Giovani, ch'ora stiamo nel mi-
glior punto ad avvanzarci nelle dottrine, molto più
importa consumar l'ora matutina, o la sera in leggendo
un mezzo Dialogo di Platone, o una delle Vite scritte da
Plutarco, o le Romane leggi, che riformando un ternario.
E poi credere voi, che sempre uguali mente sommi a
me sembrino e Dante, e l'Ariosto, solamente nostri di-
vini Poeti nella grandezza, e fortezza dello immagi-
nare, e nella evidenza? non certamente; nè il Petrar-
ca, nè il Bembo egli è sempre perfetto, e dolcissimo, e
puro; nè il magnifico Monsignor della Casa mai sempre
ad empiermi giugne pienamente con l'addestrato suo
numero; e suono l'orecchie mie; *ita sunt avidae, &*
capaces, & semper aliquid immensum infinitumque de-
siderant; come di se per somigliante cosa Marco Tullio
parlava nell' oratore. Scrivetemene adunque il vostro
sentimento libero, e particolare, come fatto sempre ave-
te sovra l'altre mie cose, ed io pur sovra le vostre.
Conciosiache se, quantunque infra di noi ci amiamo
incredibilmente; questo amor non è in tutto quello
condannato nella Orazion di Lisia, come pernizioso al
vero ben dell' Amato, il quale non venga mai dall' A-
mante consapevole fatto de' propri errori. Finalmente
ora, dopo tanto averlo aspettato, è giunto il fin della
stampa del mio Terzo Libro, dove io termino i Capito-
li, con esso voi ragionando; ve l'invio per questa op-
portuna commodità; e pur ne chieggo la vostra censura
sopra di esso, e ch'io ve ne rimarrò di molto obbligato;
nè

nò per questo tempo di me serbo altra cosa da farvi giu-
gnere. Voi non lasciate sempre con lettere consolarmi;
e col mandarmi di volta in volta alquante delle vostre
gravi, e magnifiche Rime, ch'io vi farò goder tosto non
pochi de' componimenti di vario nobil disegno, e stile
del mio Sig. D. Matteo Testa, il quale siccome a null'al-
tro della sua fresca età debbe egli cedere nella scienza,
e nella erudizione, e nell'essercitar bene gli Uffizj del
Foro, così per la potenza, e vigor del suo 'ngegno, e
per la Dantesca severità dello immaginare, a tutti quan-
ti io l'estimo superiore, se a' Poeti debbesi creder alme-
no allora che in Prosa scrivono: e mel perdonino quei
diligati Giovani, che da più tengonfi, e più da Semi-
dotti vengon tenuti, i quali

A voce più che al ver drizzano i volti,

E così ferman sua opinione,

Prima ch' arte, e ragion per lor s'astolti.

Ma venghiamo a quello, onde principalmente vi
hò dovuto scrivere; alle due vostre domande
rispondendo, fattemi nella passata lettera; cioè:
qual fosse la principale allegoria, de' miei Capitoli; e
se potessero tutte Morali appellarsi quelle mie poche
Rime più malinconiche, dov'è consumato tutto il più
terro della fantasia. Quanto alla prima domanda; sap-
piate, ch'io in que' Capitoli, fingendo in persona pro-
pria parlare, come i Poeti fanno, ebbi intenzione d' es-
primere con vehemenza il carattere d' un Giovane a-
mantissimo del suo Maestro, lo che stimò segno di per-
fezione Plutarco, ed ardentissimo di Gloria, il quale
abbia sempre presente alla sua memoria, e come da lui
compreso quel segno d'onore, per cui s'è incamminato,
e dove impetuosamente sforzasi pervenire. Quanto all'
altra domanda: io vi rispondo, che ben tutti que' Compo-
nimenti, che voi dite, potran morali chiamarsi, benchè ciò
sia contro all' opinione d' un nobilissimo Matematico,
conciosiacosache, quantunque in pochissimi luoghi di essi
spiegato sia il carattere dell' Uomo al bene disposto, e del
perfetto, e in quasi tutti sia fortemente spiegato il carat-

tere d'Uom disperato ; questo fatto non può tor loro il titolo di Morali; che se ne' Morali trattati ugualmente si parla delle Virtù, e de' Vizi, dell' Amore, e dell' Odio, della Speranza, e della Disperazione, come non moral Poeta ugualmente chiamarsi potrà Colui, che queste cose insieme al Popolo, per suo profitto andar voglia rappresentando? e quantunque io sapessi d'aver male in ciò adempiuto il piacimento degli antichissimi Maestri, che sol veramente degno di eletta laude Colui estimavano, che il perfetto esprimesse ne' suoi Poemi, non volli io stare a un tal patto ; perchè mi piacque spiegare a qual conturbamento di spiriti, ed a qual estrema irreparabil ruina conduca l'uso lunghissimo nel mal oprare ; e la verità del costume, c'ho finto, io l'hò ne' libri de' nostri Asceticj tratto da tanti esempli scritti de' gran Peccatori, miseramente perduti, senz'aver dal pozzo della iniquità loro potuto risorgere, benché volendo, com' essi credeano ; perciocchè non debbe la trionfante sua grazia donare il Dio della Giustizia a chi mille volte gli ajuti suoi dispreggiò : com'è propriamente spiegato in quel mio verso :

*E dentro suona un formidabil carme,
Che mi fa giclo i sensi, e' miei pensieri :
Non merti voglia da spiegar tuo volo.*

e gran terribile sentimèto ancora mi lasciarono impresso alcune espressioni, ch'io vidi scritte nel santo Libro di Giovanni Climaco intitolato Scala di perfezione, quãd'è rapporta le voci estreme di alcuni Penitenti Romiti moribòdi giacèti sul nudo suolo, aspersi di cenere, e cinti di sacco, e di cilizio, i quali quantunque per molti anni asprissima vita digiunãdo menata avessero, pur in quell'ultimo punto, morian tetramente paurosi, e disperando quasi l'eterna Salute ; e tanto balti a soddisfare la perspicacia vostra ;

*Verum animo satis haec vestigia parva sagaci
Sunt, per quae possis cognoscere caetera tute ;*
finirò con Lucrezio. Amatemi, e comandatemi, ed alla vostra grazia mi rimango accomandandomi.

598 406





THE
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO
PUBLISHED
BY THE
UNIVERSITY OF
CHICAGO PRESS
1910





